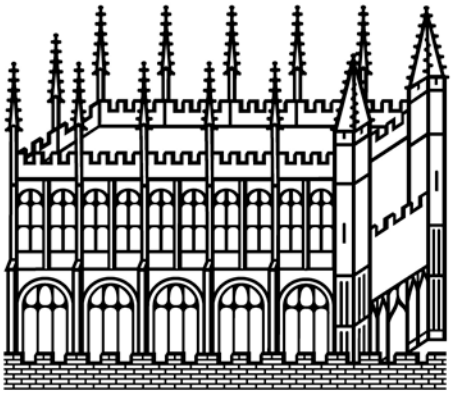


Bodleian Libraries

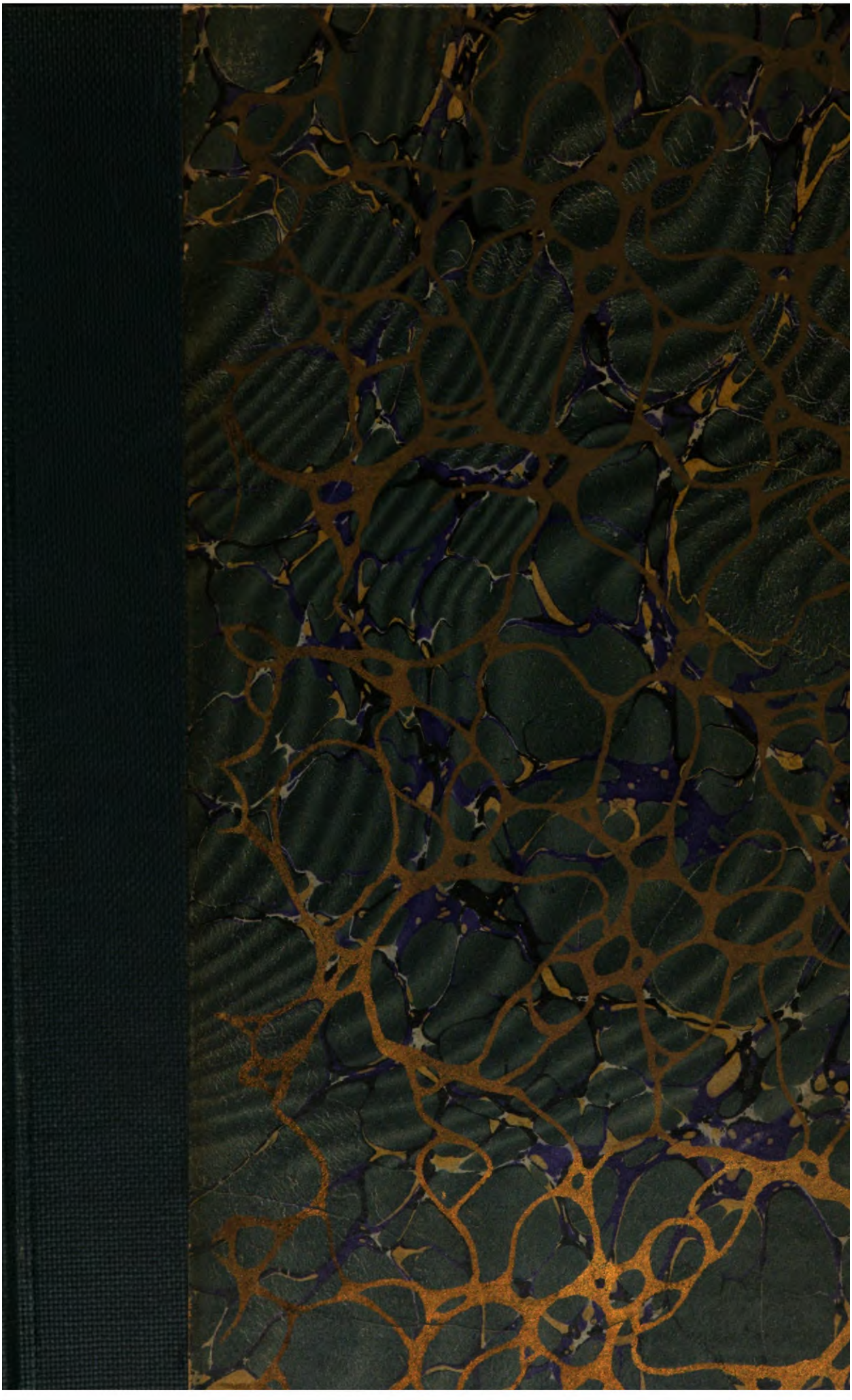
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA
Vet. Ital. IV. A. 140

ODI BARBARE

NAPOLEONE RAZETTI

ODI BARBARE

CON DUE LETTERE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Prima edizione

MODENA
E. SARASINO
LIBRAIO-EDITORE
1892

Proprietà letteraria

MODENA - PREMIATA TIPOGRAFIA BASSI E DEBRI

L' Editore all' Autore

Modena, l' aprile del 1892.

Affezionatissimo Razetti,

La comparsa di questo tuo volume nel mondo letterario, per me vuol dire un voto compiuto: oggi le nostre anime, che sanno le dure battaglie della vita, ma non ignorano le dolci consolazioni dell' amicizia, si trovano maggiormente unite.

I tuoi versi a me parlano un linguaggio non eguale a quello che parleranno ai lettori: è il linguaggio dei ricordi di nostra gioventù passata assieme (tu maestro ed io scolaro), ahime! troppo rapidamente, e, per dire il vero, troppo seriamente. Con te ho pianto, con te ho sorriso, da te ho sempre imparato: lontano da te, sempre ti fui vicino in virtù dei ricordi.

L' ingegno tuo forte, potente, capace di percepire un' infinità di cose della natura più

disparata e di esprimerle con eleganza e fedeltà ammirevoli, la tua coltura, la bontà del tuo cuore abitualmente portato alla melanconia, la mitezza del tuo carattere, cose tutte che di te fanno una persona cara, ti hanno circondato di numerosi amici: ed io, pubblicando ora questi tuoi versi, mi compiaccio al pensiero che in ogni lettore tu avrai un amico nuovo; ma sopra tutti ti amerà il tuo

E. Sarasino

I.

VALDIERI

LETTERA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Sig. Direttore del PRELUDIO,

Nel Supplemento letterario all' Eco dell' industria, che si stampa in Biella leggo un' ode alcaica di un signor Razetti. E, siccome io non conosco il signor Razetti, ed egli non mi ha mandato la sua ode, così io mi sento libero di dire che le ultime quattro strofe di quell' ode sono veramente belle, e di mandarla a lei perchè la ripubblichi tutta. Ho detto che le ultime quattro strofe sono belle; non direi lo stesso delle quattro che le precedono, le quali, ove anche non peccassero di improprietà (per esempio: *Un mendicato pane che abbevera Di spregi il mondo squadrando l' umile Persona mia . . .*), sono esteticamente inutili; e in poesia quello che è inutile è dannoso,

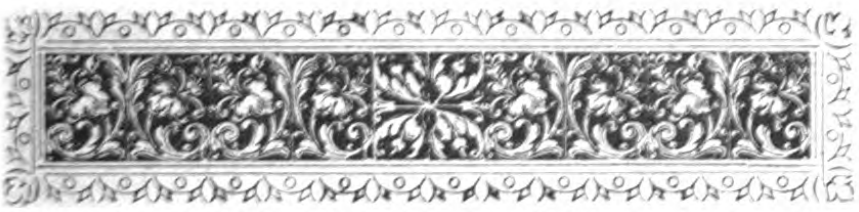
perchè rompe e guasta l' unità dell' impressione. La prima strofe e le ultime quattro dell' ode del signor Razetti, rendono con singolare e immediata efficacia il sentimento di una noia dolorosa, che in faccia alle Alpi, sogna la pace nel dissolvimento, nel dileguamento, nel confondimento dell' *io* al gran tutto. Nelle strofe di mezzo, dalla seconda a tutta la quinta, l' autore ci ha voluto dire il perchè di quella noia; questo perchè guasta. Ma tant' è: noi Italiani che (diciamola in un orecchio qui tra le alpi, gli apennini e il mare) siamo un popolo pochissimo poetico, almeno da trecento anni a questa parte, proprio da quando abbiamo tanta musica — noi Italiani moderni, in poesia, sempre con le debite eccezioni, siamo pettegoli, pettegoli enfatici e gesticolanti, o facciamo delle glosse a noi stessi quando siamo riusciti a qualche cosa di buono. Quest' ultimo è, a parer mio, il caso del signor Razetti. Emanuele Geibel ha un epigramma di quattro versi che vale quattro estetiche e mezzo: direbbe così, in Italiano: « Questa è l' arte del lirico, esprimere quello che a tutti è comune come egli nel profondo dell' animo lo crea nuovo e speciale. O vero anche a quello che gli è proprio dare tale una impronta di

universale intelletto, che ciascuno guardandovi dentro ci riconosca sè stesso. »

Del resto, se Ella, signor direttore, e gli assidui del Preludio vorranno leggere l'ode che le mando, saltando dalla seconda a tutta la quinta strofe, credo che mi daranno ragione e la troveranno bella da vero. Peccato che nel penultimo verso ci sia un viola bisillabo! Sono licenze coteste da permettersele il signor Alberti e il signor Rizzi nella sbracataggine delle loro grosse strofe, non mai un galantuomo.

La saluto

GIOSUÈ CARDUCCI



Alta sui monti la luna; i nivei
Monti sul piano di neve candido
Incombono; io guardo e mi trovo
Solo, solo in mezzo al mondo immenso.

Pur dentro al cuore che tante ambascie
Provò nel mondo, nel cuor ch' è l' ultimo
Orgoglio mio, ferve la vita;
Pur disegno ardui concetti, ed amo.

Perchè dei casi la fitta e rapida
Vicenda insegue me nato all' intime
Dolcezze, all' onesto desio,
Non di gloria tal che gli altri adombri

Ma delle gioie che una famiglia
Intemerata m' offria? qual invido
Iddio me divelto al mio nido
Qui sospinge a mendicarmi un pane

Sudato? Il porge ma poi m' abbevera
Di spregi il mondo squadrando l' umile
Persona mia e quasi ammirando
Ch' uom sì abbietto al suo festino attinga.

Oh! quelle nevi stese sui culmini
Del monte, come lenzuolo a vergine
Dormente tra i fior nella bara,
Bianche, antiche, immacolate nevi,

Lontan, lontano, là dove pallida
Brilla una stella, tomba mi siano,
M' avvolgan di coltrice in uso,
M' ascondano ai vivi eternamente.

Eternamente fissando i vitrei
Occhi su in cielo, strette sul gelido
Mio cuore le palme, ch' io trovi
D' ogni offesa oblio, che alfin riposi!

Alla mia tomba di ghiaccio il roseo
Tramonto e l' alba vïole e d' aurei
Riflessi splendore daranno,
Guizzerà la folgore al mio piede.

NOTA:

Pace tua fari liceat, Rhammusia virgo! L'autore *non volle dire*, bensì *volle sapere* e domandò a se stesso il *perchè* non della noia, ma di quella persecuzione a cui si sentiva dannato dalla fitta e rapida vicenda dei casi d'allora. Pare (a non voler risalire sino a Giobbe, Omero, e i tragici) basti il *that is the question* d'Hamlet e poi tutta la poesia da Leopardi in su, e la tua stessa, quando vi degni riflettere il tuo *io*, sdegnoso flagellatore d'inettezze e del secoletto vile! L'aspirare alla conoscenza d'un doloroso vero è di tutti gli infelici.

Tecnicamente poi il concetto muta in queste dall'altre strofe. Dalla noia, che tu rilevi ma non ci si nomina, al suo contrasto col lavorio del cervello e colle passioni del cuore, indi alla persecuzione della Fortuna, in fine alle illusioni passate, al basso stato presente è *progressione*, non inutilità. Quel *perchè* non è causale; ma interrogativo e corrisponde al *quid?* al *cur?* - Che il proverbiale « *siate contenti umana gente, al quia* » s'avesse a pigliare sul serio anche interrogando in versi? — Ma forse la scorrezione della ristampa sul Preludio indusse l'erronea interpretazione alla quale l'Autore pur dovette questa bella e proficua avvertenza d'un ingegno severo anche a se stesso come G. Carducci fu sempre.

E quest'ode prende valore unicamente da quella critica spassionata. Alle scorrezioni notate s'aggiunga non più per difetto di stampa, ma di lima l'improprietà della frase nella quinta strofe che ora si riproduce corretta al primo verso. Così feci ossequente e grato nell'ultima.

II.

Per una felce

Mio Caro Signore,

Ricevo qui, dove sono da giorni a visitare le Scuole secondarie classiche, la sua lettera con l' Ode. La ringrazio e mi congratulo. L' Ode mi piace, sì pel concetto, scientifico insieme e ideale, sì per la forma, esatta e plastica, imaginosa e sfumante. Concetto e forma si rispondono; anzi, come nella poesia buona, son uno. Ed Ella ha vinto molte difficoltà tecniche, ha maneggiato l' alcaica con maestria originale. Bravo! Vorrei dirle altre ragioni della mia compiacenza che Ella così gentilmente mi saluti maestro. Mi pare che c' intendiamo pel concetto ideale e per l' arte. Non ho tempo di scrivere a lungo. Solamente aggiungo: Coraggio! Io amo e rispetto con

grato animo il Piemonte, il vecchio e generoso Piemonte, la patria di Vittorio e di Santorre: e mi piace che qualcuno dei giovani in Piemonte abbia inteso quello che io voleva fare con le odi barbare. Nella futura settimana sarò a Mondovì.

La saluto cordialmente

Suo
GIOSUÈ CARDUCCI.

Dimmi gli oscuri tempi che furono,
povera felce, che inclini il gracile
tuo stelo e le foglie terragne
sotto un' elce ombrosa alla foresta.

Se l' aura ai freddi cespugli un alito
di primavera ti mandi, e susciti
la gioia d' occulti imenei
co' baci onde palpita ogni spora,

al sussurrìo lento dell' aura
dimmi l' istoria tua, malinconica
istoria del mondo che passa,
del mondo che sorge eternamente.

Tu nelle vaste lande ove d' uomini
orma non era, sui prati d' alighe
e muschi velluti, ove l' alto
mastodonte pascendo affondava,

alta su l' alighe, alta sui culmini
di sigillaria, tu, felce arborea,
lanciavi dal fusto elegante
l' ardua chioma flagellata ai venti.

Nè ancor dall' emule arbori olivano
le gemme in fiore, nè l' aureo polline
piovea su questa elce che ingombra
tanto aere e ai boschi ultima venne;

nè ronzìo d' api sul timo e cantici
di rosignuoli, nè insetti a nugoli
pei raggi di sole aliando
su l' aiuole stellate di fiori

di lor profana gaiezza empieano
gli intercolunnii cupi invisibili
sott' essa l' immane fronzura
pari a volta d' un delubro immenso.

Sopra la selva bruna sanguineo
l' occhio del sole dietro una plumbea
cortina di bassi vapori
al suo seguace astro invigilava.

Ma violenza di sotterranei
fuochi rimugge dentro l' instabile
basalto serrata, dall' ime
caverne la scossa terra trema,

e le presaghe belve hanno sibili
d' alto sgomento, murmuri ha l' intima
boscaglia e si sferran dai covi
serpi alate come vele in mare.

Qual fu la vasta ruina all' ultima
ora che i monti ardui balzarono,
piombò capovolta agli abissi
la selvaggia landa ed i basalti

sovr' essa e gurgiti ampli d' oceani
lontani? oh sguardi d' uom non la videro! —
Pur dopo un lungo ordine d' anni
un di Prométeo industre alunno

squarciò la terra sotto gli oceani,
e dai cavati larghi cunicoli
del monte gli apparve l' immensa
catacombe delle stirpi antiche.

In nera pietra compresse apparvero
le tue foreste sacre, o degenere
felce; avidamente il mortale
spezzò quella pietra; era un tesoro.

Era un tesoro di forze incondite
che al suo governo l' inesauribile
Natura concesse; è la vampa
che dentro al ferrato alvo d' ingenti

macchine l' onda fervida in esile
vapor consunta addensa, urge ed agita
nell' urto ciclopici magli,
fascia il mondo d' intricate vie,

e trae le lunghe file dei rapidi
carri, le navi che snelle passano
dinanzi ai marosi recando
agi e social vita ai deserti.

Era la luce che lungo i secoli
raggiò su quelle stese di glauca
verzura nell' ombra schiarate
dai rossi di lava ampli vulcani;

che in picea zolla per altri innumeri
secoli assorta, da irrespirabile
mefite indi accesa esalando
le nostre città copre di stelle.

Ma tu, reietta felce, che il villico
maledicendo su quante al vomero
s'intralcian selvagge gramigne
dai solchi svellea, tu ignori, a questi

tempi venuta, l'antiche glorie
e le postreme: non sai qual debito
han teco di prospere sorti
l'umane famiglie esagitate:

o forse intendi tu pur, se l'anima
dell'Universo vige in un calamo
di felce qual entro il mio core,
forse intendi il faticoso, eterno

rivolgimento della materia
nel cupo spazio che non ha termini,
e sai che la polve onde nasci
farà in cielo onde calò ritorno.

Ma pria ch' esausto nell' ime viscere
della gran madre ritorni all' Etere,
che tutto circonda, quel sacro
tesoro di luce e di calore,

tenti l' argilla materna e l' Etere,
tenti l' oceano sonante il vigile
mortale, e assoggetti l' arcana
virtù delle cose alta motrice.

Già dalle nubi scrosciando il fulmine
lambì la mano che seppe vincerlo:
già sotto la nuova scintilla
sente il ferro un fremito d' amore.

E a questo fremito altri rispondono
lontanamente, recando agli uomini
dispersi nel mondo i messaggi
di gioie comuni e di sventure.

Già quando il sole tramonta un vivido
sprazzo di luce diurna irradia
le case, sui trivj affollati
spunta un altro sole e l' uom lo crea.

Noi l' incessante vigor che in acido
lavacro opposti metalli effondono
con tenue filo addurremo
disposando al ciel terra e marine.

Feconda, immensa, la fiamma innocua
fluir nell' ombra vedranno i posteri;
l' amplesso dei corpi giganti
schiave all' uom darà le forze eterne.

Schiavo egli stesso d' Eva coi languidi
occhi vincente, potrà mai l' esile
corpuscolo infermo sottrarre
delle cose alla fatal ruina?

O anch' ei lanciato nel mar dell' essere,
ove la spora dilegua e l' atomo
umano, vivrà in altre forme
coll' idea che attinge all' infinito?

NOTA:
Quando la presente Ode fu pensata (1879) l' elettricità d' induzione era praticamente limitata a sussidiare la pila galvanica. Edison e Siemens studiavano. La scienza in

dieci anni precorse i sogni della poesia. Oggi alcune lamine addoppiate in forma di ferro da cavallo, la cinghia di un motore e un cilindro di rame, nel loro giro vorticoso, generano a fiotti, con minimo dispendio, quell'attivo elemento che i già noti congegni davano intermittente o scarso a grande spesa. Accenno la vittoria della scienza, benchè tanto volgarizzata, perchè la riprova dei fantasmi poetici è poesia da sè: l'inventore sente inconsapevole la sacra fiamma che ha in arte un nome speciale, ma che serpeggia necessariamente in tutte le opere dell'ingegno creatore, in ogni fatto umano e bello e grande. Collo stimolo della sola utilità presente (la causa immediata del calcolo matematico) ogni invenzione resterebbe in germe. La calamitazione del ferro per mezzo dell'elettricità rimase assai tempo una di quelle.

III.

Il Vetraio di Tiberio

Narrasi da Petronio - (Cap. XIV.) e da Plinio (Cap. XXVI libro 36) che un artefice fabbricó vasi di vetro di tanta solidità, che non più si rompevano di quel che facessero quei d' oro o d' argento. Che Tiberio Cesare, a cui fu introdotto con quel regalo, ordinò gli fosse mozzato il capo, dicendo che se quel segreto si manifestasse, l' oro e l'argento sarebbero inviliti. Che inoltre per ordine di Tiberio gli furono distrutti gli utensili e le fucine.

SPLENDEA la notte; all' alba, un' esile spira di fumo
Misterïosamente pel suburrano clivo
Del vetrier mettea l' ascosa fucina. Ogni maga
Tessala, razzolando nel mondezzaio accanto
Al suo tugurio, se lo sorprendesse alle volte
Di pane in cerca dalla fucina uscito
Furtivamente gli ammiccava, e, — compare - dicea,
- Quale vai tu ciurmando opera senza nome? —
Pur finalmente al colmo del rustico impluvio disparve

La rossa luce a sera, l' esile fumo all' alba,
E in nitido pallio ed in coturnati calzari
Tosato e raso il vetriér fu visto.
Sotto il nitido pallio un piccolo involto attirava
Sul taciturno e frettoloso vecchio
La meraviglia ingenua di quei popolani, e un sussurro
Nelle taberne zeppe di compratori a banco.

Passa e non guarda, e seco fantasticando sorride
Mentre con mano incerta palpa l' involto e pensa:
— Cesare al mondo impera; io domani di Cesare al cuore,
Che tutte cose fuor dell' usato adora,
Di grado in grado m' innalzano il Principe e un frutto
Unico al mondo ancora del lavoro libero.
Redimerò dal Fisco la terra che mi fu madre;
Cesare non dell' oro, sete di gloria infiamma:
L' arti da me sospinte per florido e facile calle
Benediranno all' inventor possente. —

Così trasognato pel Foro al Palatino saliva:
Là di Tiberio accesso alla presenza chiese.

Svolta dal pallio brilla una superba fïala
D' aspro intaglio nel vetro l' esile collo adorna. (1)
— Per le mie mani intatto al Divo Cesare giunga
Dall' operaio offerto, e più gradito, il dono. —
E prenunziato in mezzo a due ale di servi atriensi (2)
Per le scalee di marmo alabastrino arriva
Nell' Esedra sotto un gran cielo brunito di cedri,
Sul pavimento a stelle tutto mosaico e bronzo
Laddove calcando la felina testa d' un pardo,
Che gli facea tappeto di screziata pelle,
L' invido sguardo fisa con un pensiero d' inganno
Cesare negli spenti occhi alla belva e attende.

— Divo Tiberio - il fabbro esclama - a te, com' è diritto,
Che l' arti proteggi con quella stessa mano
Unica del pacato orbe infrenatrice, col senno
Che per gioirne affida le sue grandezze al Bello,
Che le selvagge forze contemperando al Romano
Popolo tanto affini quant' io la selce e il natro:
Questa, qualunque sia, d' eletto cristallo ti porgo
Lunga de' miei crogìóli, del mio cannel fatica. —

— Parli superbo; e molto - il furbo interruppe - ci sembri
Di te, di questa tua arte sentir, vasaio!
Ne piace ai triclini dell' aurea casa alternando
Colla tazza murrina l' oro Corinzio e il raro
Onice e dalla rupe il vivo cristallo divelto,
Suppellettile varia pei succedenti vini
Un anforidio apporti inver grazioso; ne osservo
Slanciato il collo, ansa, beccuccio agevoli;
Dal tornio librata sfera il vitreo alvo somiglia;
Eccola; ridente, pura, sottil, lieve;
Il luccichio ne appanna sagacemente una fuga
Fra ventre e collo di satirischi ammodo;
Fu delicata opera a freddo il durissimo intaglio,
Tu arroti e scavi un che di vano e fragile
Quanto di popolari aure sostegno, o la fede
D' una venal liberta o l' amicizia. Temo
Spezzarlo, più oltre palpando il nobile utello;
S' io lo depongo e quale oserà pure alzarlo
De' miei valletti? oh! la disutile opera! un anno
Di paziente cura, e d' imminenti rischi
Non fu, se m' appongo a farne un gioiello bastante:
È molto a farla in pezzi l' attimo che trasvola. —

Sorride il vetraio; nè men biasimato, s' allegra,
Ch' ei gongoli al dolce suono di tanta lode.
E dato di piglio d' in sul monopodio all' ampolla
Ove fu posta là radiante al sole,
Scaraventolla; e questa con tanto impeto il duro
Marmo percosse che allibì Tiberio,
Non senza dispetto che di sì altera anima un fabbro
Gli frastornando il meditato acquisto
D' un capo lavoro per tenue mercede, gli avesse
Tolto fiducia e vanto d' artificiosi detti.
Ma, dove nè un pezzo dell' avventata idria il cupo
Imperadore gli supponea rimasto,
Senza parlar chinossi a bell' agio l' artefice, e colse
Intero e appena contuso al ventre il vase.
Poi trasse di grembo un suo martelletto e di colpi
Lo tempestò per entro come se fosse rame,
Sin che il leggiadro aspetto riprese e la sferica ampiezza
Di pria. — T' allieta - ripigliò l' artefice,
— Non più che metallo di qual sia peso e colore
Sfredda ne'miei crogiuoli fragile il vetro, o sommo
Cesare; e quind' innanzi ne avrai, se mi basti la vita
Col tuo favore, non che di vasi a mensa
Inusitata serie dal ciato all' anfora e al doglio,
Anche di vitrei scudi e di corazze e d' elmi

Tersi o d'armille e specchi pel mondo gentil mulïèbre;
E in uso di tele o lapidi speculari
Solide lastre e pervie al Sole per l' ampie fenestre
Del tuo palagio quando le chiudi al verno.
Nè Sintriba temo, nè Smarago, nè d' Omodamo,
Malefici geni dell' arte nostra cui
Nella canzon d' Omero il vasaio scongiura, vegliando
Alla fornace, l' incandescente massa. (3)

L' Esedra, all' annunzio del caso impensato, da tutti
Gli anditi della reggia s' empie di varia folla,
Immersa in un vago stupore: qual opra d' incanti
L' artier mirava e il portentoso vetro.

Ma sospirò Tiberio; — tant' è; rinvilito è l' argento,
Pregio non serba l' oro, quando si piega il vetro.
Fabbro, conosce alcuno, o curïosa donna o famiglio
Il bel trovato? e chi sei tu? non Greco
Parmi alla voce; e dove hai tu seguito finora
Indagini lunghe e pazïenti, ignoto
Al tuo Signor che tiene un occhio sui vasti confini,
Mentre coll' altro vede quanto si cela in Roma?

Rispose al colmo d' un' alta ineffabile gioia
L' onesto artigiano; — Da libertino padre
Nato a Vercelli dove l' arte vetraria si affina; (4)
Ebbi un pensier, che, maturato in mezzo
A mille stenti, con altri e audaci Insubri spinse
Me nudo, famelico a cimentar la Sorte
Nell' urbe immensa; e a poco a poco alla Ricchezza
Attinsi. Quando lo strombazzato arrivo
D' un' oneraria pel Nilo, per Sidone e Samo
Carica d' idoletti, vasi e quisquiglie d' Isi (5)
Tolse al vetro ogni onore di mensa o di funebre rito,
Dissi ai compagni addio, spensi le mie fucine.
E là, dove il Celio per neri angiporti digrada
Verso la porta Querquetulana, ascosi
Solo per molti mesi di tanti metalli e di tempre,
Di varia cenere e molta arena il lungo
Esperimento: infin che mi parve, tentato a martello,
Cedere il freddo vetro pur come avesse il rame (6)
Od altro metallo più flessile ai premiti assunta
Trasparenza, colore, lucidità di smalto;
Allor ne conobbi le duttili leghe e notai
Con infinita cura degli elementi il peso.

Divo Tiberio, come io cimentava solingo
L' arena e i sali proteiformi al foco,
Nè curïosa ancella, nè schiavo è dell' opera istrutto;
Qui sta il segreto - e si toccò la fronte.
— Non ne uscirà se prima un tuo cenno..... T' offende
Tanta cautela forse? l' amo il segreto mio:
Di tante veglie è frutto; una vera e superba conquista
Sulla materia ostile; un benefizio immenso
Per nulla o quasi, colle reiette, inutili scorie
D' un metallo comune, oggi la mia potenza,
Gloria nell' avvenire. E non pertanto, ordina: tosto
Vedrai l' officine sorgere al Tebro in riva,
Nel nome tuo, non già del tuo umile fabbro;
V' affluiranno a gara d' Asia e d' Europa i buoni
Mastri dell' arte, sol ch' una legge tu ne promulghi
Che l' oro inerte a frutto ponga nell' opra industre.
M' appagherò d' un premio al divulgato ardimento:
Libera dai tributi il municipio mio. —

Nei cortigiani un improvviso fremito accolse
La disusata voce d' un cor sincero;
Ben qualche cinedo a capigliera lunga, con molle
Discinta tunica, sì vano premio irrise

Ma tutti affisando il Prence dal torbido sguardo
Pur s' attendean mite il congedo. Ei forte
Puntando il braccio sul capo del prossimo schiavo
Per sollevar dal soglio le indolenzite membra,
Siccome ridesto da un sogno terribile, — è sempre
— Disse — pericolosa ogni scïenza nova.
Sacro tempio è l' Erario della Repubblica; aprirlo (7)
Non è da noi senza ragion di stato.
Son l' oro e l' argento del giovane impero i due saldi
Cardini: col sudore di molta gente il Fisco
Ne spoglierà la terra perchè la vilissima polve
Che tu rimesti tolgane il pregio? E quando
Noto sarà che a tutti divenne accessibile un tanto
Prodigio e tanta gloria d' opere manuali
Chi domerà l' orgoglio dell' infima plebe? una foia
Di vita nuova agiterà gli ergastoli.
Non t' uscirà di fronte il caro segreto; dicesti
Egregiamente; ma, Subalpino, io credo
Molto al voler, non troppo alla vostra prudenza,
Gente de' suoi nemica, e sicurtà vogl' io. (8)
Perchè dalla porta, da qualche spiraglio, dal tetto
Della stamberga affumicata tua
Non fugga un indizio di questo vero invidïoso
Che la Suburra colga avidamente e serbi,

Sia rasa dal suolo la casa, si frughi sott' essa,
L' ultimo avanzo pera di quella rea fucina.
Poi, come, non detto, trapela dal fronte il pensiero,
Perchè vi rimanga farò mozzar la testa. —

E un cenno al littore fra i vasti silenzi dell' aula
Sfollante abbuia nelle tenebre eterne
Pei sotterranei androni del Palatino una face
Della scïenza sperimental; respinge
Nel nulla un trovato che il nuovo secolo agogna
Inutilmente, co' suoi congegni e cifre
Vinto da fabbro ignoto e da quel truce secolo in cui
La cieca mannaia Arte ed Artista uccide.

Moncalieri Luglio 1889.

NOTE:

(1) L' incisione del vetro e una preziosità non ignota fra i cimelii del Museo Torinese, ove su certe coppe e bicchieri a cono tronco, similissimi ai nostri, appaiono linee graffite. Del resto era un' arte diffusa, l' incisione delle pietre dure.

(2) Qui fingendosi ammollita anche a freddo la sostanza del vetro, la comodità dell' intaglio ne consegue maggiore. Anzi ne consegue il lavoro a sbalzo.

(3) V. Omero, Epigrammi; *La fornace o le stoviglie.* Ove s' invocano i genii malefici della distruzione sui vasai che gli negassero la promessa mercede del canto. Intendi: il Genio dello Sfracello, dello Scricchiolio, della Cottura imperfetta, che guasta i vasi.

(4) « Mansio Rigomagi » emporio dei Liguri Romani e Pedemontani presso Trino Vercellese. Ariodante Fabretti scoperse molte urne di vetro in quella vicina necropoli di Palazzolo. Si ammirano nel museo archeologico di Torino. Ne parla il Gamba, Arte antica. Il confine dell' Insubria era nell' agro Vercellese.

(5) Culto d' Iside, invadente col misticismo quanto l' indifferente filosofia d' Epicuro lasciò di religione a Roma Imperiale.

(6) Vedasi nella frattura delle grandi urne cinerarie delle necropoli di Crescentino e di Palazzolo. (Museo Torinese) e nella loro vernice interna la iridescenza del rame fuso coll' argento. - Della fusione bellissimi saggi si hanno nelle ampollette lacrimali dove il vetro pare misto all' argento. Quindi la certezza di tentativi che condussero forse l'ignoto vetraio alla metallizzazione, e quindi alla tempera del vetro.

(7) Veggasi Lucano, Farsaglia libro I.° — Tiberio fa scudo della reverenza per le antiche istituzioni repubblicane all' avarizia sua. Nota anche l' ignoranza dei tempi sul principio di economia politica che distingue nella moneta il *valor d' uso dal valor di costo intrinseco.*

Vero però l' assioma che l' abbondanza *di produzione* scema il valor d' uso della moneta, come si scorge nei tempi moderni, paragonato al valore dei metalli preziosi nei secoli scorsi.

(8) È il motto di Cicerone: *Subalpina gens inimica suis.*

IV.

« Ella mi disse amabilmente curiosa : vorrei provare la tragica sensazione in me d' una visita al reclusorio. — Non assentendo io tacqui. Ma dalle tristezze vedute, duca e maestro di noi giovani l' ancor giovane e biondo Tancredi Canonico, nacque, meditata risposta, la seguente ode. »

(Dal romanzo della mia vita)

Sporgono ai quattro canti
el casamento nitido di rosse umide mura
Le torricelle; un alto
osso lo cinge, ha ripide sponde di scialba pietra;

L' erba tra sasso e sasso
i si trafuga in pallide ciocche; il sol riguardoso
Sferza i vicini campi,
a giunto appena al ferreo cancello i raggi arresta.

Là dentro è l' ombra; il tempo
ggiosamente stràscica là dentro e l' ore e gli anni.
L' alba è come la sera;
na triste vigiglia segna il doman più triste.

Alle solinghe mura
Batte il frastuono, il murmure della città vicina
Che s' agita e lavora,
E nell' ora fuggevole piange, s' inebria e ride.

Ma, come quando arriva
De' trapassati al lugubre recinto, un gaio suono
Eco non trova in questa
Casa del malaugurio, tomba di molti vivi.

Nè ti sgomenta, o Rosa,
Oltrepassar la livida soglia, lanciarti meco
Fra il socchiuso cancello
Che ruggendo sui cardini dietro di noi si chiude?

Dunque procedi e cauta
Succingi dell' ambrosia vesta le falde, appunta
Il ben calzato piede
Sul pavimento viscido che vi trasuda il pianto.

Pianto di madri orbate
Dei cari figli, e vedove d' uom che sorvisse al nome
Della sua gente infame
Per lui. Ma i tristi piangono dove nessun li scorga

Chè dalle colpe ha vanto
Ed al rimorso e a' teneri sensi ferocemente,
Sollazzo ultimo, ghigna
La mal nata progenie dì violenti e ladri.

Contro l' onesto mondo
Essa intimò l' orribile guerra del mal; fu vinta;
Or l' odia; e quell' onesto
La ricambia con vigile paura e dotte pene.

Qui non vedrai più segno
Né di rovente forcipe sui sinistri bracieri,
Nè d' avvinghiate ai ceppi
Umane membra, barbaro studio di saggi antichi.

Non qui dall' abbarrate
Spelonche ringhia e ai cupidi sguardi le pugna ostenta
Dalle torri, che sono
Carceri e case, un popolo di schiavi; il mondo è mite;

Non più vendetta, emenda,
La pena, a chi l' infamia non snaturò, divenne,
O a chi natura anch' essa
Dura non fu strappandogli la coscïenza infino

Dai primi anni di quanto
È male, invidiandogli la visïon del giusto
E del decente, il pio
Senso del ben, la gloria di dominar se stesso.

Ma chi può dir l' affanno
Della vergogna, l' intima lotta dell' uom su cui
Scese l' emenda come
L' alba, che il campo illumina d' una notturna strage

Questo ribaldo avea
Steso sopra un orribile massa di colpe un velo?
Glie lo squarciò l' emenda;
Ergea la fronte indocile di pentimento, o, chiuso

Nel suo torpor, lanciava
Ad ora, ad or l' ignobile ghigno d' un meditato
Accorgimento, lampi
Dall' assonnate palpebre, gioie della vendetta?

Oggi il rimorso incava
Quella roccia, disanima quell' ardimento e il gelo
Squaglia che già difese,
Salda corazza, il debole cuor. Gli sottentra un vag

OXFORD

Senso del proprio nulla,
Ha di se stesso nausea, del suo passato orrore.
Dietro i pensier del Bene
Affaticar la torpida mente, avvivar la fiamma

Del buon voler con fiacco
Animo e rotto a gl' impeti dell' ira e della carne,
Vegliar sui propri moti,
Sopra ogni ïdea malefica che attraversò per uso

La mente, oh l' inaudita
Crudel tortura! Accostati, Rosa, al fosco spiraglio;
Vedrai fra quelle nude
Mura d' un' angustissima cella in sembianza d' uomo

La belva al laccio presa;
Va, viene e sosta; il fremito delle sue labbra accenna
Ch' egli tra se favella:
Solo è sempre, o in perpetuo silenzio, fra gli eguali,

Per carità di legge
Espïerà, se il merito n' ha dall' emenda, i falli.
Simili a questa, cento
Altre sono e simmetriche celle del vasto umano

Alvear, che s' innalza
In più gironi e gli anditi dall' imo pozzo irraggia
A mo' di stella; ed ogni
Bolgia d' un solitario, che s' emendò, le prime

Smanie può dirti; e i lunghi
Silenzi, indi gli ipocriti raccoglimenti o forse
Le vere preci e il pianto.
Agli emendati in ampia sala il diurno accesso

E l' opera comune
Sprona il pentir. Ma tacite guardie hanno intorno e muti
Stanno sull' affidato
Compito al banco; un semplice motto può l' imprudente

Cacciar nelle segrete.
Parlan per loro in gemiti, strida, nenie, sospiri
I tormentati arnesi
Del lavoro. Un' indomita malinconia qui regna.

Necessità di legge
Pianta i ferrati cunei fra quel consorzio umano
Perchè diviso stia.
Pena tu aggiungi all' ultima pena degli emendati.

Rosa, se t' appresenti,
ısïon cara e insolita dell' obliato mondo;
Lieve rossor traspare
ı quelle faccie pallide, d' aspri costringimenti

Segno; crudel non sii
ır esser pia; qui gelido carcere affretti l' opra
Sua redentrice; usciamo,
ɔsa, all' aperto; al vigile sui nostri figli Amore.

V.

LAETITIA

L'ode presente fu composta nel Maggio 1889 quando la principessa Maria Laetitia Buonaparte era promessa sposa ad Amedeo di Savoia duca d'Aosta e Re abdicatario di Spagna.

Essa conviveva colla madre principessa Clotilde sorella di Re Vittorio Emanuele II.° nel castello di Moncalieri, celebre per l'abdicazione di Vittorio Amedeo primo re di Sicilia e Sardegna fra i discendenti d'Acaia e Moriana.

Nell'intervallo fra le promesse e le nozze convenivano ad ammirare la beltà di lei, che pedestre s'avviava colla madre e colle dame al duomo di Santa Maria della Scala, i Torinesi d'ogni età e condizione. Onde l'ingenuo culto del Bello disgiunto da preconcetta e inutile adulazione richiama il principio dell'ode a quel passo caratteristico dei vecchi senatori d'Ilio ammiranti la beltà maestosa di Elena che sale alle mura. (Iliade Lib. III. 174 V. Foscoliana)

All' apparir della regina i vecchi
Tendean gli sguardi e discorrean sommessi;
No, che tanti travagli, anni di sangue
Non volge indegnamente Argo ned Ilio
Per lei che inver vien tutta Dea, com' una
Delle create in ciel belle immortali.

Queste parole rappresentano abantico e più vivamente d'ogni dimostrazione la potestà monarchica nel sentimento dei popoli.

Sono della storia l' abdicazione del principe sposo, il sacrifizio di Clotilde che ricomprò colle sue non gradite nozze l' alleanza della Francia: sono della poesia tragica l' Erinni Dee della vendetta che nella Corsica, onde i Bonaparte nacquero, hanno incessanti adoratori. L' indulgenza loro verso questo leggiadro rampollo della bellissima Letizia Ramolino Buonaparte fu breve. Il duca sposo le morì nel breve intervallo di due anni dopo le nozze.

È da notare che la Pace d' Europa per la denunzia del trattato di commercio colla Francia fu allora sotto il ministero di Francesco Crispi seriamente pericolante.

Le feste nuziali che in Torino si celebrarono ebbero principale ornamento dai fiori che tutta Italia concorse a mandarvi.

I reali apparvero in mezzo all' amplissima piazza V. Emanuele presso il ponte sul Po e la stupenda collina sopra un palco formato d' un immenso mazzo di fiori.

La luce elettrica concorse con inaudito splendore alla festa notturna, il palazzo della Cisterna sede ai duchi d'Aosta fu decorato dal perfetto gusto del principe con grande sfoggio dell' arte e dell' industria moderna.

La presente ode, manoscritta in un albo di raso bianco preparato dall' artista Vezzosi di Torino, fu ammessa coll' autore alla lettura in privata udienza avanti le principesse.

Rimase finora inedita.

NOTA DELL' EDITORE

Con un sorriso calmo la Vergine
Imperiale s' accosta al talamo
del principe; un raggio di sole
fra le turbe reverenti passa

E un mormorio lungo la seguita;
canute fronti che si ricoprono
pensose nel dolce miraggio
dell' amore e dell' eterno Bello

Alle testine bionde che assentono
pur dispettose, con laude Omerica
bisbigliano: « — dolce al gran cuore
del Duca è la propria disfatta.

Degna è l' altera Napoleonide
che impallidiscano i nostri giovani
quand' Ella saluta; e il rossore
d' un celato desiderio, gravo

E conscia colpa ma irresistibile
li accenda in viso là muti, estatici
per visïone alta, amorosa
vanescente agli sguardi plebei.

Con un sospiro. Da quella tenue
bocca il saluto scendendo ammalia
col suon della voce; col giro
delle ciglia maestose ond' Ella

Tempra degli occhi l' avito fascino
promette amore; lampeggerebbero
nell' ira. Ma tanto è soave
Virtù d' amore diffusa in questa

Beltà di forme, splendor dell' anime
gaie, innocenti, che l' ira è mutola
ovunque lo sguardo Ella posi
sorridendo alla fralezza umana.

Da Lei pacata le ostili, indigeti
Erinni, a volo lasciano l' isola
paterna, ove sacro il retaggio
delle inulte offese e dove, intatto

Da genovese confisca e indomito
Dall' impalcata mannaia Fráncica,
tramanda il costume dei padri.
L' Erinni che a Paoli nella strage

Di Pontenuovo piangente dissero :
« attendi ; » insaziate di vittime
che intorno al Grande Avo morente
lo sdegno degli esuli eccitava

Malcauto ! indulgono alla Erede ultima
d' Augusto i fati e l' ire. Uno strascico
di nere gramaglie spioventi
sull' Etrusco mar vi crea la Notte.

Le fuggitive Saghe immergendosi
nell' Etra, dove più buio e altissimo
l' umane procelle sovrasta
vi adocchiano e si additano un punto,

Un gocciol d' acqua, l' immane Oceano
che da Sant' Elena al Capo e all' Anglia
schiaffando l' ondata sonora
culla i riposi dei Bonaparte.

Qui nella Gloria del Cielo Italico
Scende a Laetitia l' intatta aureola
del fiore d' arancio; essa vale
qual più ambito in terra è diadema.

Sul fluttuante nimbo di venete
spole fatica, l' amante Principe
saprebbe mutarlo in corona.
Penuria di re agita i volghi

Poichè di spine falsato è l' aureo
cerchietto. Imponi: cadrà con facile
tracollo d' iniqua bilancia
la sorte dei deboli, o regina!

Grave la spada che aperse un valico
fra le irrompenti torme slavoniche
al prence ventenne; ma il serto
di Castiglia e d' Aragona, assunto

Come fu reso, senz' odio al popolo
pria che di sangue soffrisse macola
esalta nel Re cittadino
la fiera onestà del Cavaliero.

Già sui nepoti di re Vittorio
pace invocando schiuse Adelaide
regina dei mesti il suo Cielo,
le mistiche Grazie, i bei cori,

e una ineffabile armonia d' anime
felici. È in terra parvente immagine
di Lei, venerata sorella
di re, madre pensosa oggi, Clotilde

Che un dì — trent' anni poi dileguarono
nè di quel giorno più si dimentica
la forte matrona Lombarda
trepidante pe' fratelli suoi

Oltre Ticino sotto le vindici
insegne accorsi della mia patria —
Essa, l' austera figliuola
d' Adelaide, piegò il capo al fasto

Di parigine nozze; alla Francia,
nel maggior uopo d' Italia, docile
passò con due splendide gemme
dalla comital corona sciolte

D' Acaia e Morïana. Lei timida,
Lei repugnante di quella gloria,
predicono Santa le genti
perchè, consolatrice furtiva

D' ogni miseria, la solitudine
del suo castello prepose ai facili
clamori del Mondo e amorosa
madre e pia consorte si confuse

Col volgo orante, sempre nell' abito
dimessa, in viso serena; o al lugubre
guanciale d' un servo morente
si prosterni, o le lunghe ore assorta

In mute preci fra l' ombre gelide
del Santuario. Qual Fede indomita,
o qual non vulgato tremore
chiama a fior dell' incolpate labbra

Tante preghiere? m' inganno o mirano
lungi, più lungi di noi, le supplici
pupille che affisano un sole
nell' eterna oscurità librato.

O innanzi l' Occhio di quel Gran Giudice
ad una, ad una, rintuzza l' ultime
accuse lanciate al maturo
secolo di addivenire ardente?

O l' insolenti fortune pubbliche
espia? Sul tempo, sul moto, ha l' esile
sospiro d' un angelo, ha dunque
tanta forza? e il suo gemito attarda

La ricorrente viltà degli uomini
sulla gran curva segnata ai popoli,
fatale alle stirpi scettrate?
uno sguardo al Ciel, due mani giunte

L' un l' altro invitano a fratellevole
bacio i nipoti di Celto e Arminio
disgiunti da piana frontiera,
veglianti a predarsi e a sbranarsi?

Lacci d' amore, viole in duplice
corolla brune del miele etereo
rifornitrici allo sciamante
alveare costellano il lembo

D' un velo immenso che la cerulea
fascia dell' Alpi vapora e véntila;
dai monti la Pace invocata
scende avvolta in quell' azzurro velo

E sulla conca data all' Eridano
perchè le fonti del Viso all' Adria
traduca in meandri d' argento;
sulle Ville popolose industri;

Nella verdezza dei campi, offertasi
al terzo volo della grande Aquila
tornata da Memfi, su l' arche
d' Amedeo, d' Eugenio, onde fu salva

Torino antica, passa invisibile
la Diva in cerca di gente libera,
austera, senz' armi temuta,
colla fede in cor, punto alle labbra.

Passa ed incontra dal Capitolio
lanciate ai guadi dell' aurea Baltea
l' altere polledre che Roma
soggioga pel candido Trionfo

Della Bellezza forte e benefica
imperatrice. Non più di barbari
prigioni s' avanza assiepato,
ma di coppie amanti e di donzelle,

D' artieri in festa. Le trombe squillano,
voce di popolo acclama; scendono
dagli archi le ondanti cestelle
delle rose che Settembre affolta

Sul rinverdito cespuglio, ingenua
messe d' innumere aiuole, infiorasi
di mille un sol mazzo gigante
meta al floreal torneo. Dispiega

L' Arte i suoi doni predando all' ultime
Castella il fasto degli avi; un tempio
Ha l' Arte ove i nobili Amori
fre rosee colonne e bronzi e marmi,

Zampilli e mirti, fra chiuse e tepide
sale un gioiello di nido formano.
S' addensa la notte. Improvvisi
splenderanno dal turrito colle

Di Moncalieri sotto la memore
cella, che buia, deserta affacciasi
in alto alle nevi lontane,
i fari e a miriadi le stelle

Insino ai ponti dell' aurea Baltea.
Luce dal moto sferra Prometeo:
ne foggia un gran sole ai profani
sguardi e invola entro quel sole i Prenci.

VI.

Autunno

Ad una ad una le foglie fremono,
Ad una ad una le foglie cadono:
Il vento d' autunno le aggira,
La sabbia crepita nel viale

Sotto i miei passi; nera fantasima
D' uomo pel giallo fogliame io striscio
Pensando: « A quel modo si sfoglia,
Invecchia l' albero della vita. »

Poi dico: « ai primi tepori sbocciano
Le nuove gemme, dai fessi calici
Esubera il polline ai fiori,
Fronde rinascono: è primavera.

Così si levi dal pesto tramite,
Ripigli corpo questa fantasima,
Cui sempre un pensiero ha salvato
Vagante e prossima a dileguare.

Per la mia Rosa, pei figli un' anima
Sopra la logora anima formisi
In questa da inane lavoro
Fiaccata mente di sognatore.

L' anno che muore fecondi l' opera
Del rinascente anno al mio studio;
M' ascondo; l' invidia non degni
Più in noi rivolgere i colpi e l' ire.

Tardi la gloria s' assida al nitido
Mio desco, ai figli ricordo, esempio;
Mi copra pietosa d' alcune
Foglie di alloro la calva fronte

Quando mi chiuda Rosa le palpebre
Inerti e fisse nel raggio splendido
D' un vero intravisto nel mondo
Ove il Bisogno crea l' Errore.

E nel Pensiero che innalza l' anima
Lottante, oppressa dalla materia
Io levo le stanche pupille
Sotto le cupole alte ingiallite

Del gran viale solingo. Un timido
Occhio di sole là in fondo irradia
Il morto fogliame ed un lembo
Di cielo; io torno sempre a sognare.

VII.

VIII AGOSTO MDCCCXLIX

EPICEDIO

Ove son l' ossa tue, Ugo Bassi? L' Agosto fiammante
Trent' anni è volto sulla tua fossa ignota.
Bello eri e un santo a veder quando l' Itala idea
Germogliò sotto il nero saio crociato in core:
La Greca madre il dilicato senso dell' arti,
Senno Latin ti dava, nato a Bologna, il padre,
D' attica impronta il viso, all' alto e candido collo
Del Nazareno davi l' ondante chioma:
Fulmine or gli occhi sono, or ti ridono in pace raccolti.
La voce or tuona, or blanda persuade,
O quando improvvisi dal labbro ti volano i canti,
Fiore d' Italia, e il nume senti dell' arte e crei,
Sacri poemi crei, o melodiche note inseguendo
L' esuberanza spandi del culto ingegno,
Quando nell' ampie navate del tempio echeggianti
Del reboante organo l' ultima nota ancora,
Pellegrino d' Italia, i pergami ardito salivi
Lanciando un verbo consolator di Cristo.
Fremeano le turbe nel tempio abbuiato, siccome
A transito di vento profonde acque di lago.

Ché sotto l' antica leggenda d' un Dio moribondo
Palpita dei compressi popoli l' agonia
E l' alba prenunzia del Dio che risorge e s' inciela
Affida lo schiavo che si sollevi e vinca.
Quell' alba nel cielo d' Italia bellissima parve
Irradiata dall' Esquilino al mondo,
Allor che una vaga promessa di liberi tempi
Ruppe inattesa il sonno sacerdotal di Roma,
E profetato ai figli d' Italia sgomenti e divisi
Banditor d' una santa lega s' innalza Pio.

Oh ! fantasma d' illusi intelletti assetati d' amore,
Vago aereo miraggio verso una landa brulla;
E tu, nobile illuso, abbandoni la sicula sponda
Rammemorante il primo tuo dolce martirio,
Ugo ai giorni nefasti per l' asiatica lue
Che, secolar nemica, spinge a Palermo il vento
Greve dai golfi ove occulta Cartagine dorme
Nell' arenosa tomba e sogna oltraggi a Roma,
Ugo e tu corri ove armi e armati va benedicendo
Ma riluttante, pur colle labbra Pio.
Te sacro, inerme bardo alle pugne il crociato drappello
Seco irruente vide verso i lombardi piani.

ai campi lontani, dall' erme foreste discese
Le ruvide plebi su la Salaria via
iravan pensose l' incesso de' baldi garzoni,
Udivan rapite l' inno d' Italia in guerra;
ɔi ritrovando in core i fervidi entusïasmi
Che del buon sangue antico l' ultime stille avviva
ridicean la buona, la grande novella, che franca
Esser dovea l' Italia, Roma volente e Dio.
alle Sabine terre, dagli Umbri castelli la sacra
Coorte avanza, ingrossa, ecco è legione,
ando gli stanchi attende ancora fra nobili spaldi
Che Stamùra videro, forte donna e di forti
citatrice; e più grande d' un' orrida fame,
Più del Tedesco impero il cittadin valore.

ı, Bassi, eminente fra il popolo in piazza raccolto
Come in un tempio arringhi, ogni tuo detto è fiamma;
fiamma di sdegno se i furti dell' Austria conti,
È immensa pietà per questa madre antica
alia che frange i suoi ceppi, e infelice, non armi
Non vesti, non pane ha per i figli suoi
ie di squallore ai tristi nemici del nome Romano
Spettacolo e gioco, danno per lei la vita.

Tal, Bassi, oravi, e un brivido intenso, un affanno stringea
Per gl' imminenti fati ogni più saldo petto.
Che cinta di povere assise, ma fiera, ma bella
Era e devota a morte la gioventù latina.
Ad essa in quell' ora solenne di provvido affetto
S' aprian l' umili e l' opulenti case
Per essa e pel Dio che libra le belliche sorti
Ne' combattuti campi, come dei volghi è fede
Ugo, affluir vedevi da prodiga mano le bende,
Propizia offerta, e i cari vecchi arredi,
Coi tesori accolti ne' colmi forzieri, lo scarso
Peculio alle frugali mense plebee sottratto.
Ma la patria d' Ugo, l' ardente, la dotta Bologna
Storia di carmi eroici degna alle genti offerse:
Che ai concitati detti del giovane apostolo vinte,
Le donne anch' elle, un fiore d' Emilia alto e gentile
Ecco, disciolte a gara l' armille e i monili, smagliante
Vezzo al superbo seno e memorie d' amore,
Deporle al suo piede ; oh! alla timida giovine il passo
Date, illustri matrone, date fiorenti spose,
Viene qual Ebe in cielo alla mente brillò di Canova
Snella, succinta in semplicetta veste ;
De' risplendenti profusi capelli recisa
L' invidiata treccia, unico suo tesoro,
Il sospirato prezzo, Ugo, ti porge, onde rivolto
In ferro e fuoco, snidi il Croato, e vinca.

Oh! il popolo, all' ora de' grandi cimenti, se voce
D' uom venerando ascolti che gli discenda in core
È generoso, è buono; ei dell' arte recondita ignaro,
Onde, se nuoce al ventre, va soffocato il core,
Getta i sudati averi, e le gioie ascose, uniche forse,
Della famiglia, e inerme, armati sgherri affronta.
Ei lo rivide, il popolo; allor che fiaccate sui campi
Che Mincio allaga, e ai guadi del piccoletto Sile,
Le mal condotte schiere a tremenda riscossa levava
Nelle città latine della battaglia il grido.
Là con immenso affetto, con lagrime d' ira le torme
De' fuggenti militi sotto Treviso accolse,
Di Treviso alle porte, ove intrepido all' oste invadente,
Qual soccorrendo e quale vituperando stette;
Ove la Morte il sommo dell' ala ventandogli al viso,
Ave, gli disse, ti rivedrò, sei mio.
Che là dove il fato d' Italia più volge a ruina,
Ivi la zuffa è strage, là quell' austera Dea
Passa involuta di fumo e di polve fra i lampi,
Qual nube che ingrossa poi balenando cala,
Infin che sospinta da' venti contrari si frange
Con grandine orrenda sulle curvate selve:
Sempre colà dell' ultimo apostolo è l' alta figura
Che della croce ha fatto labaro all' Italia.
Ma col morente duce dell' Italo stuolo, fra tanti
Ch' ei perigliando addusse primi caduti in salvo,

Nel tempestar de' piombi ronzanti con funebre metro.
Un di questi gli assanna di larga piaga il petto.
Ei cadde e col soppresso respiro e con mano convulsa
Vincea lo spasmo soffocando i gemiti.
Romano petto il suo; di quella tortura più acerbo
Gli rimordea protrarre gl' inoperosi giorni,
Infermo al tempo in che d' armi precinta coll' armi
Rispondea Vicenza all' intimata resa.
Voi la giovinetta coorte da' fori raccolta,
Dagli Atenei, dall' arti, dagli agi della vita,
Come agguerrita schiera di veterani cozzando,
Nelle falangi Slave, Berici colli, ascese.
Dal vostro balzo l' ora antelucana li scorse,
Dal vostro balzo li salutò la notte,
Affranti, non domi, serrati in battaglia, reggendo
Due contro dieci e amara vittoria ebbero i dieci.

Ma indarno alle veglie, alle sconce ferite, alla fame
Tennero i pochi; cadono le Venete
Cittá, rocche d' Italia, l' una e poi l' altra, siccome
Perdute scolte negli improvvisi assalti.
E quella che dianzi in fuga l' Austriaca possa
Nel quinto giorno d' eroica lotta vide

Or l' opposite porte anch' essa Milano disserra
Agli stranier che v' entrano, al popol suo che migra.

Sola dal mar la figlia dell' ira d' Attila, sola
Dai sette colli Roma, tentano i fati avversi.
L' Austria, serpente immane, al Leone s' avvinghia e le spire
Più e più raccorcia e preme: rugge l' oppresso ancora.
Vien da Malghera, da Mestre il ruggito; vi ferve
Disperata difesa, tuonano i bronzi a Lido.
Coi prepotenti è Dio; Ugo, il suo prete coi vinti;
Ei si periglia ovunque di carità mercede
È morte; o nelle sortite o ne' colmi ospitali
Ove, respinto, il morbo fa le vendette sue.
Venezia, la bella dal sol d' Oriente abbronzita
Più non sorride fra le sue guglie d' oro;
Più non sorride a' foschi palagi di marmo cadenti,
In luce di smeraldo sotto Rialto effusa;
Gemono da San Marco i rintocchi di lenta agonia.
Filano rosse stelle, ferro rovente piove,
È l' ora che il santo vessillo d' Italia s' atterri.
All' invasor si celi; posa o Leone avvolto
Nelle sue pieghe; ove fior di Speranza rinverda,
Da quel sudario risorgerai, t' affida.

Ma tu beffarda fortuna dell' Itala gente
Sul Campidoglio ferma una volta il volo.
Scendi placata; mira: il fantasma di un Dio snaturato
Sfuma dinnanzi al sole di libertà ch' ei nega.
Unico al mondo un tempio quì Roma severa t' eresse,
E qui l' alta ribelle instaura voti ed are.
Quì la transteverina fierezza, qui polsi battenti
Sotto il coltello vendicator seconda.
Da tutta Italia il senno e l' estrema virtù qui convenne,
E chi le tante patrie volle composte in una
E chi d' Americane lotte il grido e i fatali ardimenti,
Salda impromessa d' altre vittorie arreca.
Qual colla spada in campo agitatori cantici vibra
Contro i tiranni e qual di patria e Dio
Parla alle madri; onde istillin ne' giovani petti
Non di codarde fole, ma di bell' opre amore.
Costor l' intemerato ingegno e il caldo animo scevra
Dalla genìa dei tristi che il torvo Ignazio edùca;
D' una sparente fede vital sacerdozio, s' aggira
Nel desolato tempio onde gl' Iddii sen vanno.
Ugo è con essi, e sdegna in sua conscia mente securo
Qual più lo tenti, o fine lusinga, od anatema.
Chiuso in Gaeta il transfuge archimandita rinnova
La milenne chiamata d' un protettor Francese
E non indarno; al Franco è gloria, per fede non sua
Pugnar, libere leggi invidiando altrui.

Afferra il Tirreno, ahi portüoso ai barbari, lido!
Pace decanta e attela cannoni e miccie ardenti.
Che val di pochi morituri indomito cuore?
Il Dritto inerme oggi alla Forza cede:
Vittoria non giova, se arride ai caduti; nè il lauro
Funèreo côlto a Palestrino e a Velletri,
Nè quel che i fessi muri a villa Panfili adombra
Sàlvati dalla plumbea folgore Franca, o Roma;
Caddero Manara e Mameli, restò Garibaldi
Di poca gente illesa sempre vittorioso
Duce, dal soverchiante numero e non dall' ostile
Valore astretto alla partenza amara.
Chi l' agonizzante sua madre abbandona, o può dire:
Ella è spacciata; usciamo? Non disperò l' invitto,
Serbò le forze estreme ad estrema difesa; e tentando
Volgere in tenace lotta i frementi spirti
Della Toscana, venne alle porte d' Arezzo; respinto
Da viltà beffarda che si nomò prudenza,
Passò con industri avvolgimenti il guardato
Apennino, illuse con memorando esempio
Di cauta ritratta l' Austriaca rabbia e alle falde
Sol di monte Titano diede licenza ai suoi.
Esso fra i dormigliosi Teutoni a passo di lupo,
Cor di leone attinge l' Ariminesi sponde,
E già per nave da Cesenatico porge
A Venezia il soccorso d' invitta spada ancora.

Ma ne lo sbalza colla ferrata leva il Destino
Sul paludoso lito per riposarvi il frale
D' Annita sua morente, la forte Brasiliana
Ch' innanellato avea sopra un battello in fiamme.
In poca terra le amate membra compose
Tomba d' un picciol core sotto il materno core.
L' ultimo sospiro a' suoi morti e al fuggito momento
Della riscossa dava ; dava all' Italia un lungo
Addio pien di promesse che il decim' anno a venire
Maturerà col fiore splendido del Trionfo.

Ugo l' inerme cavaliero di Cristo, il conforto
Dei mutilati nelle incessanti pugne
Come fra le vittorie così nel randagio ritorno
Con Garibaldi cento volte sfidò la morte.
Ferito, e nell' atto d' accorrere presso i feriti
Sul frapposto campo, Francia li desse o Roma,
Contro ragion di guerra nel soccorrevole uffizio
Preso, di sè non cura, ma l' invasor rampogna.
Oudinot lo rese ; repubblicano, egli arrossiva
In faccia ai prodi d' un altra repubblica.
Ma lui non rese la rapitrice Austria, quando
Mal nella sua pineta lo trafugò Ravenna

on lo rese alla madre che ignara in Cento affrettava
Del sì lodato suo Ugo l'amplesso e i baci.
i che temer? non era fra le battaglie passato
Senz'armi sempre ad ogni offesa esposto?
ansueto, benefico propugnator del Vangelo,
Quando mai nel tedesco sangue bruttò le mani?
intemerate mani ch'ei pur dovea stendere ai ferri
Come un sicario che la giustizia umana
anò di fondo al bosco. Ah non pensò l'umile donna
Che d'uom giusto la voce più che la spada teme
esare; e s'ei di rado ma pur qualche volta l'oblia,
Un Fariseo glie ne sussurra il nome.

o trascinàr davanti un consiglio di guerra e lui prete,
Assenziente un prete, il Cardinal Legato,
me uffizial dell'Austria e disertore alla stregua
Di chi fu seco guida e prigion, Livraghi,
n mostruoso cumulo, in tumultuaria congrega,
D'accusa e difesa e di parte e di giudice,
nnarono a morte. I farisei che usurpano insegne
Di sacerdoti nella civil Bologna,
n paghi alla morte cavillano infamia e tortura
Sul capo reo di troppa fede in Dio,

Sulle man ree d' aver benedetto l' estrema
Pace de' traviati che all' umile Italia
Diedero in leal combattimento la vita.
Vollero i manigoldi con efferata gara
Spogliar de' sacri e ben serbati ordini l' empio
Che li negó con bieca setta prostituire.
Nella confortatrice cappella del carcere innanzi
Al Crocefisso dall' inclinata fronte,
Dalle braccia protese, anelante di stringere al seno
Tutti, omicida e ladri, che il giustizier v' attende,
Con lama di rasoio così ne raschiarono al sommo
Capo la tonsura; così raschiar le dita
Ai polpastrelli che in copia il sangue spicciava
Dalla soave persona del martire.
Stolti e feroci! non così seppero a quella
Palpitante carne radere della santa
Guerra le cicatrici, le gloriose stimate impresse.
Sconsacrando il prete, resero que' selvaggi
Sacro alla Storia l' uomo, il cittadino del Mondo;
Dalle torture il volo spicca l' Apoteosi.

Sulla campagna intorno alla solinga Certosa
Torri profila e case lontane incerta l' Alba

L' umida terra spalata disegna due fosse;
Dove? nè fuori il campo nè la murata cinta
Serbano traccie. Silenzioso e torvo un drappello
D' Austria coi fucili carichi al braccio sta.
Rumor di rote più e più vicino prenunzia
L' entrante carro da cui discende a fianco
Del suo compagno Ugo, pallido in volto, spedito
Al passo: mira anche una volta il sole
Che al bel natio paese dall' orizzonte s' affaccia
E la chiesuola e il monte della Vergine.
Mentr' ei della fossa che sarà sua fermasi a l' orlo,
S' ode un comando che sette canne spiana;
Scricchiolio d' armi, poi tetro silenzio. In quel mezzo
Squilla una voce d' angelo, tanto è dolce:
« Muoio innocente per la libertà; muoio e perdono;
Viva Cristo e Maria, Viva l' Ita..... ma sette
Spari tuonâr, ma ruppero ahi! sette palle croate
L' eloquente voce, l' intemerato petto.
E Cristo raccolse col primo bacio l' estremo
Grido d' Italia sul fremebondo labbro.

L' udì morto la madre; con aride ciglia si chiuse
Nel suo dolor. Quand' ecco, vede presente il figlio,

Crede toccarlo e stringe al voto seno le braccia;
Vacilla, chiama, « Ugo, Ugo mio; » ma quella
Tension d'amore in delirante spasimo erompe
E disperata ride, e abbandonata spira.

Stellato di martiri il nostro Ciel — se l'idea
Come la carne in altre forme dispersa vive
In altri mondi — con Ugo Bassi fiammeggia
Sulla tomba ignorata nelle placide sere.
Quando sui nostri monti avrà parlato il cannone
L'ultima volta, e in casa senza splendor d'accatto,
Senza bugiarde mostre su lo sdruscito abito fuori,
Ma d'ogni nostro lembo di terra e scoglio
Rivendicatori, conservatori gelosi
Noi troverem la fossa che lo stranier gli ha dato,
Ei ci dirà nel suon della percossa vanga, modesto
Perchè fu grande: l'era dei monumenti è chiusa;
Feste non voglio alle traslate ossa: una pietra
Su me che fui tanto a Gesú minore
In libertà di sacrifizio, Italiani, calate
Qui dove offersi l'ultimo sangue a voi.

ıiunque a me cinto della talar tonaca venga
Serbi fede al Vangelo ed alla patria: mai
ın li posponga, mai a faziose rabbie, al favore
D' uomini violenti, ed io sarò con lui.

VIII.

Vecchia e nuova Cavalleria

Vola il mio verso al fin da questo gelido monte
Lugubre come il pensiero del nulla, e ritrova
Le molli colline, i campi dal sole inondati
Laddove sorride Primavera ed agita il velo
Di fiori onde s'abbella e di festoni s'adorna
La casa dell'amico; essa i plaudenti ospiti accolse
Al divulgato onor che addita oggi, non crea.
Come tra vana folla di nuovi crociferi, quanta
Cortesia e valor la sua bizzarra indole aduna.
Da quella rozza età un lungo secolo volge
Che della fede a schermo e sostegno a' deboli armava
Il cavalier. D'aurei speroni e nitide enormi
Else precinto, catafratto alla buia Cappella
D'un manier discendea: là genuflesso il duro garzone
Sopra le tombe al lume di fioca lampada, innanzi
L'immagine scarna del suo patrono orando la veglia
Dell'armi osservava. Indi all'alba il fedel palafreno

Sulle groppe il traea audacemente solo pel mondo
A procacciar venture; o come suonano i canti
Del romancier, movendo a mali spiriti guerra,
Dall' incantate torri salvando le pallide belle
E al Saracin che, vinto, nell' ultimo anelito prega
Coll' omicida man versava acque lustrali;
O come indagatrice meticolosa, la storia
Narra e commenta, a menar sulla stupida plebe
Di gran fendenti; a guadagnar campi e vassalli
E feudo ligio con alta e bassa Ragione
Da taglieggiar Lombardi e alle streghe accendere i rogh
Virtù chiede, non ferro o di roghi ardui spavent
La nuova fede. Bella e gentil donna se stessa
Difende; è di malie fabbra e non vittima in questa
Era borghese. È la sbuffante macchina, il lampo
Messagger dell' idea, il traforato e pervio monte
Nobile stemma ignoto ai paggi e al memore araldo.
Addio splendide giostre e caccie e corti bandite
E lai d' amore e sirventesi flebili, erranti
Su l' aura notturna dal bosco al vietato castello,
Giudizi di Dio e compre paci e pellegrinaggi,
In terra d' infedeli. Era vanto dei principi: a sdegn
Aver dell' astuto cherco l' ignobil scienza,
Sui baronali editti in uso di nome improntando

Il riverso pugnal. Con riti e imprese altre la nova
Età presume, in chi di mezzo al popolo scevri,
Or l' opre insigni, or largo censo e integra vita
Rimeritar. La croce oggi il valor fregia nell' armi
Onde la patria ottenne civili ordini e leggi
E stato franco: e se la nostra in Ciel vigile stella
Infra il cozzar de' vasti imperî all' Itala gente
Anche una volta arrida, ella cauta e terribile in arme
Da tutte l' Alpi a' termini dell' estuante Quarnaro
E su l' avulse isole affermerà salvo il diritto
Di Venezia reina e le memorie alte di Roma.
Molte da noi pur sono e d' ugual fregio arti feconde
Che la pace sostien. Lodasi e chi modi argomenta
Inusitati d' ampia in terra e in mar subita strage,
E chi su gli estinti con alacre animo indaga
Le fonti della vita, e qual ne turbi avida lue
Il corso natural con sali ed alcali annulla
Per vie che non conobber mai Celso e Galeno.

Questa oggi a te, candido amico, la patria manda
Civil corona; e sai per quanto ordine d' anni
Cinse l' immortal capo veracemente di spine.
Onde a chi molto oprò, a chi molto sofferse mirando
Sempre ad un alto bene, esempio alla torpida folla
Quest' onoranza è sacra: è sacra a te giovine d' anni,

Non di saper; che nella salutare arte idoleggi
Un sacerdozio e prosegui di fervido amore
Il tuo borgo natio, quel rude popolo in cui
Stilla di generoso sangue lasciâr gli avi Salassi.
È sacra a te che liberal porgi la destra
E le blande parole e gli opportuni farmachi, quando
Per se l'arte non giovi a trar l'umile gente d'affanno,
A sovvenir non giovi il bifolco languente ne' campi
Sotto la vampa estiva. Un gelido tremito afferra
Il meschinello; abbandona l'aratro e s'accascia
A mezzo il solco; esso invano alle squallide mura
Del basso abituro, al suo giaciglio ispido, immondo
Dimanderà sonno e ristoro; alla soglia deserta
S'affaccia il Bisogno; lo spia velata nell'ombra
La morte. Oh! ma tu giungi; a pronta indagine il morbo
Cede, si svela: n'escogiti il farmaco; in punto
Ordini e fai più cara al tapino la reduce vita.

IX.

Giuste inferie a Garibaldi

Libera dall'immonda afa che il buio sarcofago addensa,
Sciolta colle vitali aure, si riconfonda nel Tutto
Fra cielo e mar, qual visse, la logora salma
Del vecchio eroe; nell' adorata isola, come
Ai figli e alla patria il gran morituro legava,
D' innanzi a Roma e al veleggiato lago Tirreno
Alta fra lauri e mirti in dileguanti onde di fumo
Dall' incombusto lenzuol d' amianto soffolta
Salga contenta il rogo. È degno culto un misero avanzo
Di tante battaglie ai succendenti secoli offrire
Spettacol vano, irrigidita mummia e disinganno?
Benchè difese dal lubrico assalto dei vermi
Le dolorose membra desiderasse egli, qual era
Uom forte e pio, non sognò mai che perfuso
Di virulenti sali, di morbidi balsami intriso
Uom giaccia in odio a Natura cadavere eterno;
Nè che la forma sua l' immenso vortice intoppi

Della materia, inetta a serbar loco e figura
Quando il fiume del sangue o nel core o nel cerebro stagni.
« Fugga dal corpo mio, disse, l' impura flaccida parte
E vaporosa torni al respiro d' innumere vite.
Spenta la fiamma, date al caldo cenere un urna
Ruvida nel granito e l' operaio v' incida
Il nudo nome e del sospiro ultimo il giorno ».
Noi contraddire, affievoliti Epigoni, al cenno
Del gran vegliardo? Oh ben s' oppose al voto d' un morto
Chi allo stranier vivo su l' Alpi e sul mare nostro
Lambe l' armata mano o, fustigata pecora, bela.

X.

ORAZIANA

Oggi la ciarla fine d' Orazio
Per te, mia Rosa, tace. Quel piccolo,
Paffuto cortigian d' Augusto,
Calvo e cisposo, pur colle dame

Sempre galante lascia le prediche
Forti e morali — ma di che pulpito! —
Lascia il cesello ond' eternava
Certe donnette da trivio e il vino.

Egli oggi a fianco dell' alta seggiola
Che da Valdieri ti segue e, l' Esodo
Quinto narrando alla famiglia
Nostra, già cigola sulle molle,

Come alla casta Licinnia e all' inclito
Mecena un giorno, ti canta in garrule
Ma sempre al bel sesso gradite
Voci, la barbara ode all' orecchio.

Dice: odiarmi perchè? del rustico
Marito i brevi momenti all' ozio
Molesto più volte io sottraggo
Quando gli rugge la cura in petto

Del lungo esiglio, della randagia
Vita. Su questa fine, sensibile
Rete di nervi e di fibrille
Onde il tuo spirito s' avvalora

Non io, dell' alma salute a scapito,
Legai quel grave fardel, quel ruvido
Cilicio d' aspri disinganni.
Non odiarmi; lascio a te l' ore

Dolci e serene del vostro povero
Triclinio; a' confidenti colloqui
L' ore d' oblio lascio, leggiadre,
Sfavillanti nel cammin del sole.

Tu buona e pia, tu amata, cedimi
Almen dell' ore tristi uno scampolo,
Ch' ei, meco tentando fortuna,
Unico serbami; ed io t' affido

Che di sue cure tu posi al vertice
Sola, pur quando sembra che vagoli
Lontan lontano in vana traccia
Di consonanze, d' idee, di nulla

Quella sua mente vana cullandosi
Nella cadenza delle femminee
Voci soavi tanto allora
Che tu le moduli, alma soave!

Nè lui distraggo sol io, nè languido
Favellatore sol io so renderlo;
Pur or lo sorpresi in flagrante
Estasi, florida alta bellezza

Seguir sull' Alpi. Ma in quella florida
Beltà regale te, pura e nobile
Nella fierezza tua borghese,
Cuor che la forza dal sentimento

Attingi ov' altri la perde e sfiaccola,
Mente che afferri, previeni e vigili,
Te la regina della casa
Nell' alta immagine ei contemplava.

L' arte dei carmi che inspira semplici
Moti e pensieri te additi ai memori
Figli splendente astro di fede
Sui mari incogniti del futuro.

XI.

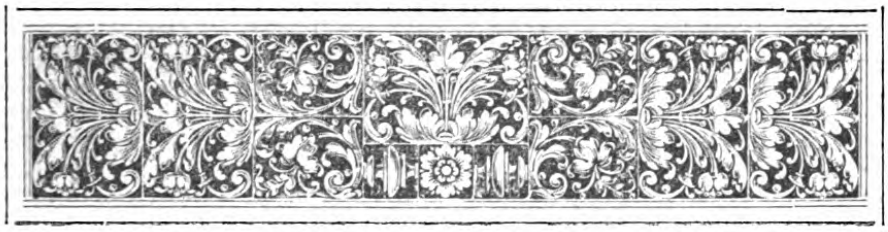
Calen' di Maggio quieto

nutilmente un' eco di limpide rime invocai;
Sí dissonante al Cielo va delle cose il grido.
Stride la sega, il maglio in metalliche note rimbalza,
Un immenso ronzìo mandano licci e spole.
Dai vasti telai che la mano d' un bimbo governa
Turbina sui cilindri, sale, discende snella
Rete di cinghie, pari a revolute idri fischianti,
Propagatrice d' incoscïente vita.
Domite di vita la negra caldaia ribolle
Favoleggiata ne' paurosi arcani
Della tregenda; erompe dal petto di ferro anelando
Col moto alterno, colle divise forze
Il domato vapor, là dedotte in angusti canali
Scoton aspra gualchiera l' onde precipitose,
Va lungo ne' campi un cigolío di carrí più lento
Sotto il peso e la stipa delle cambiate merci.
Nell' aria, ne' prati quel rude frastuono si fonde
Con un vocìo di bimbi, con un fruscio di nidi.

O prima alba di Maggio, ti leva sul cupo orizzonte,
Lampeggia o sole dalla gran faccia d' oro.
Giorno solenne, attendi al villano che medita i solchi
Larghi, profondi, folti di nero grano.
Benedicendo all' uom che si desta ti sguarda e s' avvia
Dolce rendi il lavoro colla mercè crescente.
Nè l' infingarda fame nè lo sbadiglio ebete osserva
D' uom che produsse a veglia le mal digeste cene;
Ma spira un' aura di ardimentosa e libera gioia
Ne' volti arsi dal campo, neri per l' officina;
E brilla sui fiori, sull' agghindate donne, sul viso
Schietto dell' operaio nella quieta festa.

XII.

PARISIANA



Lei ne' privati averi il cento per uno buscando
Non così bella e grande hanno formata i re.
Gli esuli re dall' alto delle straniere castella
Udíano il picchio de' suoi martelli e il rombo
Delle sue vaporiere; una speranza maligna
Li lusingò; vederla come cent' anni sono,
Scapigliata, famelica al tradimento una mano
Porgere e l' altra ai ceppi come a l' anel di sposa.
Ma se non ebbe principi alle sue nozze la figlia
D' eroica plebe, o nunzi di Corte amica,
Ella ospitò le cento legïoni del popolo artiere
E ricambiò di feste i nuziali doni.
L' incoronâr le palme dell' incruenta vittoria
Sopra la vïolenza che si nomò diritto;
Vennero intorno a lei, divina fanciulla, i superbi
Antesignani d' un' alleanza nuova,
D' un' alleanza intesa fra i popoli dell' Universo
Da questo antico ai continenti nuovi.

Onde ben altri Augusti, altri furono i suoi Mecenati
E cavalieri d' infaticata spada,
A mille e mille i re della Fama, i re sacerdoti
Del Dio Pensiero, propagator dell' arti.
Un' altra volta, ma puro di sangue, raggiava
Luce l' Ottantanove, stella dell' Avvenire.

XIII.

L' Idillio del Lago

Si discendeva in undici persone
Dalla petrosa via che mena al lago.
Io sorreggeva i piccioletti passi
Di Giorgio, — oh! il crespo ed innocente capo
Minor di quella carovana in petto
Mi sta, ridente immagine dei primi
Anni vissuti nell'età più bella;
Col nasettino, umido sempre, a fiore
Del già superbo tumidetto labbro,
Co' suoi grandi occhi neri interroganti
Nell'ingenuità de' padri antichi
La luce del fantastico Oriente.
Di là venian per lungo ordin di tempi
E di schiatte inconsunte e in lunghi esigli

Vittoriose per natia bellezza,
Quasi sfilanti il ciel rapide stelle,
Le due sorelle e giá floride madri
Che ci guidar sulla pendente via.

Si abbandonò la fonte del Sospiro,
Fonte di breve sosta e di ricordi
Parecchi; ove sognai Rachele e Lia
Sul sacro monte, in riva a Lete, il rio
Della dimenticanza che rispecchia
Nulla a chi vi mirò, l' ultima e forse,
O rissosi fratelli, unica, vera
D' eterna gioia pallida sorgente.
Qui facean ressa i pargoli e gli adulti
Di ricolmar sotto il ciglio del masso,
Ove acqua come d' esil vena sangue
Piange a rilento, la coppa di pelle,
Curvi in diversi erculei atteggiamenti,
Per la bassura della magra fonte,
E d' offrirne alle dame.

Io ripensai
A non più visto oàsi ed all' agnelle
Che il patriarca abbeverò posando
Sotto una rupe al Libano, staccata
Sentinella del lucido deserto;
E d' armonico nome: « Eleazàro »
Battezzai quel gran vecchio rattrappito
Sul margine del rio, figura onesta
Di pensionato militar che poche
Parole disse e ci prestò la coppa.
Ma la nostra leggiadra ospite ad altro
Ritorse il mio pensier, che in Palestina
Pellegrinando si smarrìa con breve
Cenno e col pasto della sua coltura.
Dietro a Lei mi comparve in quel gran veglio
Un de' Titani che ammontar sull' Alpe
Il Gran Sasso d' Italia e l' Apennino,
Poi, scalandone il vertice, all' Idea
Designata nei secoli, alla nova
Italia un guardo fuggitivo in cielo
Lanciâr; ma tosto, come abbacinati
Dal fulmineo baglior ch' ella irraggiava
Precipitando. Or la leggenda ingrossa,
Or la censura de' sopravviventi
Barbassori traveste i nomi e l' ombre.

Già, sconoscente o sopraffatto in gravi
Faccende il Mondo, ammonticchiò l' Obblio
Sui fulminati. « Qui posò » mi disse
La genïal signora Adele », un giorno
Anche Guerrazzi al piè della fontana
Cui volle del sospiro esser nomata
Fra i posteri in quel suo cupo racconto:
« La forza del Destin » Povero vecchio!
A lui non valse il biblico infiammato
Sentenzïar nell' idioma d' Arno
Nè lo scherno d' Aroldo e il sentimento
Morboso e l' ironia calma d' Jòrick
Nè il bel perïodar che agli Umanisti
Del Cinquecento esuberava in forte
E Romana eloquenza, ove quel nostro
Affastellìo d' asmatici membretti
Segno è d' incolta povertà. Chi regge
Più, in questi giorni, ad una tua lettura?
Pur col disegno di campal battaglia,
Nè, potendone dar, stampavi un libro!
Pur l' invettiva, che a noi sembra un gioco
Di belle frasi e di stranezze, acceso
I Toscani drappelli a Curtatone
E Montanara. Più d' un tuo romanzo
Sul vecchio stampo arïeggiante il largo

Paludamento di Liviana istoria
Rivendicava all' Itala corona
Quella rude di Francia e a sè discorde
Ancella che le diede in Bonaparte
Eredità di gloria e disinganni.
E tu appressavi alle tremanti labbra
La coppa del Poter; tenesti in pugno,
Un giorno almen della tua terra il freno:
Toscana tutta, o Provenzan Salvani
Del tempo nostro, allor di te sonava;
« Ed ora appena in Siena sen pispiglia ».
Dalla reggia passavi o irrequieto
Spirto alla muda ove Filippo Strozzi
Le tante volte ripicchiò la testa
Alle quadrate bugne ond' è murato
Il mastio di Volterra, che alfin giacque
Deformato cadavere legando
Una minaccia all' usurpato Pitti
E ai granduchini che t' hanno scacciato
Come servo malvagio e traditore:
« Spunti dall' ossa nostre un qualcheduno
Vendicator »
Di ciò, forse, tu in bando
Laborïoso sotto l' Alpi amiche
Cercando pace sotto questa rupe,

Tu dissetato a questo umil zampillo
Fantasticavi.
Un altro poggio ancora
Ed altre rupi, dove al sicomoro
La vite alterna i pergolati e ville
Occhieggianti dai floridi cancelli
Sui sentieri arenosi e sul fogliame
Delle spalliere; e Sirio apparve, il lago
Melanconico, un lembo di solinga
Tebaide al pensator, spesso all' amante,
Dietro le mura d' una popolosa
Città. Molte barchette erano invito
E remiganti cortesi a salirvi.
Reddiva al suon, che lo chiamò, d' alpestre
Corno filando al porto, e, noi raccolti,
Sferrò dalla calata il maggior legno,
Che d' undici persone era capace,
Soprascritto « Arduino ». Il Canavese
Loco non ha dove non sia memoria
Del Re d' Italia o d' Arduin non parli.
In quello schifo due famiglie, il mondo
Del nostro cuor passavano: girava
Intorno a noi, che ci parea star fermi,
Tutta la cerchia di pendici alpine
Fra cui Sirio sprofonda, verde e cupa

Conca. Il gentile remator si addisse
Enrico vostro e Flavio mio le braccia
Muscolose a puntar sulle due voghe
Che ai fianchi del battel schiaffavan l' acqua.
Rosa tenea per man presso la prua
Il minor de' miei figli, e su quel viso
Pallidetto leggea l' ansie del core.
Io tacea pensieroso innanzi al lume
Di due pupille quanto il lago brune;
Dolce mi torna a dir quant' io pensai.

XIV.

Il lago Sirio

Auditis? aut me ludit amabilis
Iusania?

Horatii od. III

Parlate, o donne, il cicalìo vostro è soave
Col fremente remeggio,
Come di flauti un' eco armoniosa e lontana,
Dolce consuona all' anima
Che ammira e s' abbandona ai giovanili entusiasmi
In se chiusa; e memorie
Del tempo andato, e le presenti chiama a raccolta
Dolci e potenti immagini
Sul lago a cui fanno gli ardui poggi corona
E il ciel nemboso aureola.
Qui nera pietra accusa fra i penduli cespi dal cupo
Verde la primigenia
Vampa dal suo cratere. Ove riutronano i corni
E dalla curva spiaggia

Saettano in gara di rapida corsa i burchielli
Al largo, ove monotona
Come in chiusa cisterna va propagata alle sponde
La voce umana, o il mugghio
Della giovenca a più odorati pascoli tolta,
O lavandaia sciacqua,
O fischiettando i pescatori tendono al raro
Pesce che sciama, il pendulo
Tramaglio, e a quando a quando si ripercuote uno sparo
Pei canneti ove frugano
Sfangando e latrando al cacciator gli avidi bracchi,
Sgorgò lava per secoli
Eruttando lapilli e accumulata cenere ai colli
Che l' erbaluce a grappoli
E il sicomoro a unghiate palme strisciando,
Stranier fra l' alpi vestono.
Poi dove sbollìa de' sotterranei fochi la vampa
E dal remosso oceano,
Non che da vela nè da cavata piroga corso,
Le dïoriti emersero,
In tropicali selve l' enorme fauna e il troglodita
Di selce armato vissero.
Ma gelide plaghe di cielo attraversava la Terra,
Che assiderata ai pallidi

Meriggi copria d' immensi nevai la pendice
Sui lacustri abitacoli.
Ferma sede cercando scendean per insito pondo
Le moli ardue di ghiaccio;
Di fronte, di costa le roccie spezzate e sospinte
Sotto il frantoio orribile
Sorgeano in monte. E tu fondavi, o Ciclopica Serra,
Che sei laghi rispecchiano,
Tuo lungo muro diritto al piano ove nacqui,
Ove muore la Baltea.
Vogate fanciulli! lassù, a cavalier d' un' amena
Collinetta, è il cenobio
Di San Giuseppe; innanzi gli sta minaccioso
Dagli spaldi cinerei
Sul balzo opposto un quadrato castello: Montalto.
Il lago Nero ha gurgiti
Profondi appiè del balzo; e di sè fosche novelle
Può ripetere al Sirio,
Se d' uno in altro stagno il boreal fiato s' ingolfa.
Uniti a refettorio
Sotto il vasto camino se le ricontavano i Padri
Del soggetto cenobio,
Pria che spazzati al vento della Francese conquista,
In cui s' udiva il sibilo

E s' affacciava dei morti filosofi il mesto
Ghigno, i Padri esulassero.
Levate, fanciulli, la voga! da manca uno scoglio
Emergente coll' umida
Banderuola a fior d' acqua i naviganti minaccia.
Dal fondo immensurabile
Sorgea, cono fumante, o qui rotolava dai monti,
Scheggion di monte erratico.
Parlate voi, dolci signore, pupille stellanti
M' irradiate! Boito
Musico vate, a cui la magica verga Mefisto
Porse cinta d' un lauro
Ma spezzata — il maligno! — onde al secondo trionfo
Manchino intorno l' emulo
Sceneggiato Neron gl' incendiarii ultimi accordi
Forse ne guarda. L' ospite
Triennal del convento disabitato dall' alta
Cella intende le mistiche
Voci della natura; ei le ripete sognando
Sul grave clavicembalo
O nel verso che geme con Margherita, con Ero
E Desdemona; fischia
O guizza furtivo ad Jago, che avvampa in Otello
Là sulla sponda Cipria.

Ei quando il vespro tace e il fumo dei casolari
Chiama intorno ad un povero
Tagliere i dispersi lavoratori, e lontano
Suona l'*Angelus Domini*,
Dalla città rompente a lume di faci la notte,
Quando è l'alba, e si levano
Dai tenebrosi laghi incontro al sole agitate
Nella brezza le nebbie,
Vedrà le coorti Romane coll'aquile d'oro
Costeggiando la Baltea
Scendere le prealpi. I torti litui dànno
Strane ad orecchio Italico
Risonanze nei cupi anfratti della convalle;
E le buccine ai litui
Rispondon dall'alto con lungo stridor di catene
Scosse alla retroguardia.
Vedrà dei trentamila Salassi l'indetto mercato
In Eporedia, Ergastoli
Rigurgitanti a Roma, e popolato l'Anfiteatro,
Ove a suon d'acqua, in organi
Sgorgante, la strage dei gladiatori incomincia.
Mandano un pieno fremito
Di note e d'inni all'alma insaziata del Bello.
Qui sulla barca, tenue

A rimirar, quasi conchiglia natante, dal nido
D' aquila ov' esso vigila
Parrà scendere armato di partigiana e di stocco
Un drappello d' ignobili
Scherani. Arrigo udrà delle rapite spose il compianto
E cavalieri accorrere
Dalla torre con gran calpestio di cavalli alla preda
O al soccorso. Di gemiti,
D' armi spezzate un brusio sale alle sponde
Sin dove in solitudine,
Nel conseguito oblio delle mondane fralezze
L' Arte volge in vittoria
Ogni dolor, dal Nulla crea; la celere penna
Va notando le labili
Fantasie. L' udite voi gentildonne l' austera
Musa del clavicembalo?

NOTA:

Il Lago Sirio o Lago San Giuseppe è una scura conca in fondo ad alte montagne poco al disopra d' Ivrea. Vigne d'erbaluce e giardini, macchie di fichi d' India verdeggiano sui colli al solatio. Vi fu alcun a tempo villeggiare Francesco Guerrazzi esule. Pochi anni or sono, quando questa Ode fu pensata col precedente Idillio, si chiuse nel sovrastante soppresso cenobio di S. Giuseppe anche il Musico e Poeta Arrigo Boito. Da lui si attendeva l' Opera « Nerone » mentre Giuseppe Verdi gli andava ispirando la poesia appassionata varia ed immensa di Shakespeare ch' egli seppe eddensare nelle strofe italiane dell' Otello e fra poco saprà nel Falstaff.

XV.

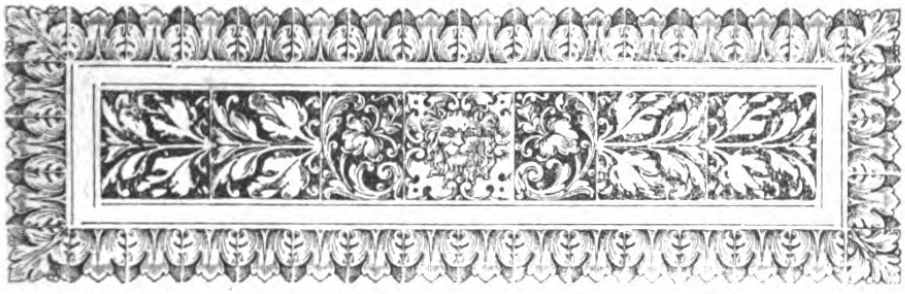
Vendetta di Montagna

Perchè su quest' Alpe desolata, aridissima incombe
Tanta stretta di neve ai solinghi casali? le selve
Sacre ai padri, involute di mitici orrori
Sotto l'agguagliatrice azza de' figli, oh improvvidi! tolte
Alle rupi natie sanno dunque l' acre parola
Che l' uom si arroga, sanno anch' esse urlare: vendetta?
Un cotal grido in cuore arcanamente mormora quando
Da maestral negli antri del monte la raffica scende
Stridula; il passeggero s' ammantella livido e guata
Lungo la sinuosa via che interminabile avanza
Sovra l' abisso interminati e splendidi in alto
Campi di neve; tende l'orecchio e spia tacito i gioghi.
Appena è l' alba, appena il sol fervido scatta,
Dalle creste di ghiaccio, un vapore, un sottil polverio
Di balza in balza si devolve, si agglomera, spazza
Dai brulli valloni ai declivi dell' arsa brughiera

La neve: al fango e al rotolante greto divelti
Massi aduna e spigne; l' aer scisso con alito enorme
Viandanti atterra: ove il rapido turbine passa
Eran greggi e abituri, eran povere, industri famiglie
Di villaggi montani; ora... è tutto un deserto. Ne manda
Funebre annunzio il rombo ne' botri echeggiante,
L' annunzia il torrente che ingorga d' un subito il piano
Torbido colla stipa di ruinate àrbori e sassi
E con lutulente acque argini e ponti accavalla.

XVI.

Alla Culla



Josi giunto a rimorchio di qualche tartana un battello
Dondola nell' arenoso golfo: la calma del mare
Dolla profonda serenità del cielo al riposo
naviganti affida; ogni cor manifesta la gioia
De' perigli scampati, ogni cor la speranza rinnova
D' un felice ritorno, e s' accorre vogliosi al lavoro
Di raddobbo, alle reti, alla sonda, all' ancoraggio;
Scende la notte, i vigili fochi s' accendono a prua;
Sale alla coffa chi é di quarto, il monotono canto
Dilegua sull' acque e forse un regno sognando
Nel suo fragile guscio il battellier s'addormenta.
Dondola pur, soave di fianco alle nostre lettiere
Sulla de' miei bambini; in questa camera é tutto,
Un regno, è il porto mio: vi picchia ma rompe
Alle quattro pareti oh! non vi penetri mai
Quel fiotto d' invidia e di stizzose e querule gare
Che l' altrui case inonda e dai tuguri sale alla reggia.

Rosa, amor mio, questa ch' io provo ultima pace
Opera tua direi; ma se nelle orecchie profane
Scivola il lento carme ch' io alle tue uniche affido;
Ne sbalza in eco di compassionevole ghigno.

XVII.

Dinnanzi la Statua di Mazzini

Smilzo Simone stilita, il popolo
guardi, tu pietra, la carne ai computi
dannata in questo paradiso
d' Italia e patria tua, Mazzini?

Caddero i sette veli e inconsutile
tunica avvolse la madre Italia
quando al Pensier dicesti: « incalza
l' opera » a all' opera: « sii congiura »

e a Dio: « tu dammi l' alito mistico;
le plebi affida! » Sii plebe — a un popolo
d' artisti hai detto e di baroni.
« Lèvati — a Lazzaro — Dio lo vuole. »

Coll' orifiamma della Repubblica
l' idea sbucando da sotterranee
congreghe il bel paese corse,
pallida Cerere, ai monti, ai boschi,

al cielo, al mare « Deh! chi mi libera,
alto chiamando, chi mi dà l' unica
figliuola? » E il nero Orco le nere
bocche a rispondere: Fuoco! apriva.

Spada e triregno, doppia tirannide,
stremò i ribelli: carceri l' isole,
le rocche sull' alpe, gli stagni
diedero carceri a soffocarli.

Ma comunanza d' odio e di lacrime
disfà le sette, rifà l' Italia.
Scoppian di sotto agli oppressori
l' umide polveri calpestate.

Ma l' orifiamma della Repubblica
superbo a Villa Panphili, sfolgora
nella vittoria, e dal romano
fascio esce un iride tricolore

che le cadute volse in augurii
felici, quando libero e candido
sul Campidoglio in rossa lista
salivi, o labaro Savoino.

Non tocca, o smilza effigie, l' opera
del tuo pensier gli erculei limiti;
di Branca d' Oria io parlo ai figli;
vivono e il demone dell' Usura

li tiene in caldo, la Frode in ghiaccio.
Vedo le braccia che i moli stendono;
le ville, i porti, ove il Commercio
sviscera i valichi d' Apennino.

Ma che? il mar torvo cela di Corsica
gli scogli all' occhio d' aquila, o Genova,
de' gran camalli a largo petto
pari a marmorei e vivi Atlanti

quali, con Lamba d' Oria, salirono
dai palancati su all' arrembaggio
delle galee che Cipro armava
e tutta in Genova trasser Pisa?

O inespiato Banco di popoli,
San Giorgio! o caldo sangue di martiri
Mameli! a noi basta Alighieri
ombra e segnacolo in tuo vessillo

tutto d' impressi fogli. La provvida
Sibilla all' Alpi Retiche, ai Dalmati
golfi li soffia turbinando;
l' augel bicipite ne fa strame.

Genova 23 Luglio 1890.

NOTA:

Questo monumento, opera del Costa, sorge sotto i pensili giardini dell' Acquasola, ed o per lo sbagliato calcolo della prospettiva aerea, o per ineguaglianza tra le proporzioni del piedestallo e della figura, o veramente per la meschinità delle sue proporzioni, a chi la contempli dalla gran piazza sottostante pare una rigida linea verticale. A chi pensò l' ode corse in mente l' immagine dell' Anacoreta Simone che visse lunghi anni sopra il capitello d' un' alta colonna (*stele*) mantenutovi dall'elemosine dei fedeli nella Siria ancora cristiana. La filosofia del grande agitatore Genovese ebbe del mistico assai come portavano i tempi in cui visse. L' unità d' Italia propugnata da lui coi motti « pensiero ed azione, Dio e Popolo » quando il concetto della Federalità sopravinceva, fece cadere le sette monarchie in cui l' Italia fu divisa e le fuse in una sola. Ciò fu dopo la gloriosa e infelice difesa di Roma costituita in Repubblica nel 1849.

L' idea della Unificazione d' Italia con forma repubblicana maturò nelle congiure e nelle società segrete sparse per città e villaggi. Alle congiure risposero i supplizi, alle rivolte i cannoni pronti colle nere bocche a vomitare mitraglia sul popolo.

Chi ricorda i Misteri Eleusini dove agli Iniziati si dimostrava sotto il velo della favola la verità d' un culto più elevato del politeismo pagano troverà la somiglianza di quest' idea misteriosa che si fa strada fra i divisi popoli della penisola colla mitica Cerere, la *Dea madre* dei Greci, la Dea della feconda vegetazione. Essa andava cercando colle fiaccole in mano la rapita Proserpina che Plutone, l' Orco, il Dio degli Inferni, le nascondeva. Né desistette finchè l' ebbe ottenuta da Giove, col patto di riperderla e di riprenderla dalla state al verno; in che s'adombra la legge delle eterne trasformazioni. L' unità italiana finalmente rag-

giunta è figlia dell'idea di Mazzini. — Pur troppo unità non é ancora integrità per la nostra nazione: e quell'idea non ha toccato ancora le favolose colonne d'Ercole del compiuto Risorgimento. A ciò provvedano le sorgenti generazioni: e qui torna in ispecie alle città marinare come Genova, l'eccitamento; si ponga mente ai commerci e alle industrie non con intento di volgari diletti, ma d'apparecchiare ricchezza e potenza per le lotte future, per dare alla patria quella vera grandezza esente dalle vane grandigie a cui il suo diritto storico la destinò.

Di Branca d'Oria, vissuto nel 1300 e dannato ancora in vita fra i traditori dei propri parenti, conficcato nel lago di ghiaccio, parla Dante nel Canto XXXIII dell'Inferno. Egli uccise Michel Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. L'ucciso, genovese anch'esso, u dannato alla bolgia di pece bollente fra i barattieri. Canto XXII. ivi.

L'apostrofe ai Genovesi risale, poco o molto meritata non curo, certamente per l'intenzione animosa al pensiero di Dante. — Si contrappone ai difetti secolari del popolo accennati in Branca, la virtù guerriera personificata in Lamba della stessa famiglia D'Oria.

Di lui che prese Cipro parlano con sincrono monumento i marmi della vetusta Abbazia di S. Matteo, tutti pieni nella facciata di stemmi e di iscrizioni gotiche tra le fasce bianche e nere di cui va decorata. Nei camalli o facchini di porto si ravvisano le maschie forme degli antichi conquistatori d'Oriente, de' vincitori alla Meloria ed a Chioggia. – Il Banco di S. Giorgio, forse la più antica Banca Nazionale del Mondo ebbe pe' suoi danari ampio e lungo dominio sulla Corsica e l'espilò tanto che chiuse le sue frequenti rivolte colla vendita fattane alla Francia in nome della Repubblica Genovese. Vergogna e glorie si alternano nella storia d'Italia.

Goffredo Mameli illustrò Genova per ultimo, troncando le speranze dell' agiata condizione e dell' ingegno altamente poetico congiunte alla bellezza ideale di giovane ventenne, con la morte sulle mura di Roma governata da Mazzini, difesa da Garibaldi.

Unica protesta d' indimenticati diritti all' integrità dei nostri confini fu nel 1890 l' istituzione della Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua Italiana. La fondò in Roma Ruggero Bonghi e subito le sue lettere circolari a stampa caddero sotto la censura dell' Austria. Anche la presente Ode che apparve sul Caffaro il 23 Luglio di quell' anno fu onorata di sequestro dall' I. R. Governo.

XVIII.

A te partendo volgo il mio Brindisi
Torino, augusta città, dai nobili
Proponimenti, o più, dai maschi
Fatti onde l' Italia una risorse.

Mia città, vaga di rette e splendide
Vie, celebrata d' alteri portici,
Invidia dell' altre e superbe
Ville che d' Italia irraggia il sole;

Te non d' antichi marmi congerie
Nè te dell' arte Classica illustrano
I monumenti, che sapevi
Ben ritorre al rapitor Francese

Tu nei Congressi, tu in armi vigile
Sola d' Italia contro il funereo
Servaggio. Ai Britanni non l' oro
Tu mendichi; sudi operosa,

E dai fumanti cento comignoli
Dell' officine tue ne' suburbii
Ferventi di popolo traggi
La materia trasformata in oro.

Basti a te sola: ricca e magnanima
Natal mia terra: sei bella: candida
Corona di monti frastaglia
L' azzurro del tuo largo orizzonte;

Siedi alla sponda varia d' aeree
Colline verdi cui lambe il margine
L' eridanina onda e ti lavi
Infra i salci della Dora il piede.

Salve mia bella Torino; inospite
Nevi dimora saranno all' esule
Tuo figlio. O chi più mi ridona
Le giocose veglie, i genïali

Circoli e questa d' amici affabile
Compagnia d' onde fuggir soleano
Le cure mordaci del giorno
Quando guizza fra i colmi bicchieri

Alzàti in giro schietta la gioia?
O amici, o saldi cuori, a voi l' ultimo
Mio brindisi, a voi da lontano
I soavi ricordi confido.

(1) Fu letta ad una cena d' addio nelle sale del Circolo Borgo Po in Torino il 9 Febbraio 1879, partendo pei monti di Valdieri.

XIX.

CONFORTI

Quand' io negli occhi ti affiiso e l' anima
Contemplo, l' anima ond' essi brillano,
Poggiato al tuo seno, e delibo
L' ebbrezza dei baci e dei sorrisi

Non io mi sento quell' inamabile
Che tu dicesti, Rosa; dileguasi
La mia povertà, Rosa; è teco
Dei re la fortuna, è la bellezza.

Steso al tuo fianco, non io d' invidia
Degno i beati cresi che ostentano
Cavalli ed effimeri amori
Per le vie della natal Torino.

Non io le mense protratte a vespero
Coi vecchi amici rimpiango, e i liberi
Parlari e i sollazzi e le veglie
Splendide, i teatri aurei, le danze.

Poichè tu sola compagna all' esule,
Nè più sperata, fra questa livida
Scogliera di monti apparisti,
Che tanto di sol raggio m' asconde.

O ben venuta coi nuovi zeffiri
Di primavera ! con te m' arrisero
Dolcezze inattese e la valle
Per incanto s' infiorò di rose.

E dove innanzi timida primola
Apria le nevi scese sul gelido
Pendio, là con gioia infantile
Io ti colsi a mazzi le viole.

E il miosoti fra i muschi morbidi,
Fra le minute felci il ranuncolo,
L' azzurro con l' oro, adornava
La tua cameretta, il nostro nido;

Il nostro nido romito, aereo,
Ove un amore di bimbo pigola
Anch' esso, e saltella, e te « mamma »
Chiama; oh mesta ognor, dimmi, è la vita?

Per me le anguste pareti ed umili
Ove t' aggiri, Diva benefica
O genio del loco, hanno forma
Di tempio che al Cielo arduo s' innalzi.

Per la tua mano tocche s' abbellano
Le cose tutte; qual mai d' ignobili
Femminee cure ti sfiora,
Rosa, e lascia men venusta e monda?

Non la succinta veste scompigliasi,
Non l' annodata treccia, o la candida
Gorgeretta al collo di cigno,
Se d' uno in altro lavorio voli;

Ma sempre linda; sempre adorabile
Ti atteggi al guardo, sia che le celeri
Tue dita s' appuntin coll' ago
Nella genial trina, ornamento

Pel nostro bambolo, o ver s' inseguano
Gli echi tentando del cavo cembalo,
Cui mesto ricordo e soave
Nel mio poveretto eremo addussi.

Poichè si tardi, nè senza lacrime
Compresi questa virtù di scendere
Magnanimamente ove un sacro
Dover ti chiamò, donna, t' ammiro.

O nata a splendere in Ciel più limpido
Giovine stella! se delle grazie
Decenti e dell' auree speranze,
Onde al viver mio segni la meta,

Può amor profondo darti con vigile
Cura non tardi compensi, e vincere
Fortuna, è il mio; leggimi in questo
Che d' affanni uscì giovin cuore.

Valdieri, 30 agosto 1879.

XX.

LAETITIA

Passa in un fiotto di fosca, serica
Porpora; e salutando con tutta la
Maestà dell' alta persona,
Rigida, pallida siede e tace.

A lei dinanzi due lunghe sfilano
Ore in ascolto, poggiato il gombito
Al carro dell' ombrosa notte
Mentre d' elettriche lune bianca

La nuda sala dietro la seggiola
Ducal d' eletta folla rigurgita
Senz' altro suon che la potente
Voce del conferenziere. Il dolce

Trovier degli Aostani ermi e diruti
Castelli parla d' arte, di scenici
Commovimenti nel caduco
Secolo indocile ai vecchi amori.

Ed io seguendo l' encomio funebre
Del menzognero drama romantico,
Della borghese inaridita
Favola, medito — ei mi perdoni —

Il picciol serto che di minuscole
Gemme distinto ride sull' angolo
D' un ampio agitato ventaglio
Ove dipinta nereggia un' erta

Rupe su burrascose onde: simile
A solitaria beltà nel vortice
Dell' irruenti passïoni
Calma, inflessibile. — Ah! non m' illude

In quest' altera pallida vedova
Virtù di Fede, di sagrifizio
Senza dolor. Le Corse Erinni
Non anco indulsero ai Buonaparte.

Sposa d' ïeri felice, splendida
Fra le bellezze del cielo italico
Vegliava alla durata culla
Del suo già nato sir di Salèmi;

E spesso in camera a passi caüti
Con improvviso ritorno il principe
Consorte le apparia ridente,
Snello profilo di cavalliero;

E le sfiorava gli òmeri nívei
Con lungo bacio; salìa la polvere
Dei campi del dolmàno scosso,
Dagli stivali speronati, via

Per l' affondante tappeto ai floridi
Paràti in quella fragranza tepida
Di nuzïale or vuota e chiusa
Camera nel vedovato ostello.

Sembrami ieri; di Re Vittorio
La santa suora ponea sui morbidi
Ricci all' irrequieta figlia
Il dïadema di sposa e il velo.

Fur danze e cacce, fochi di giubilo.
Poi, come infosca pel subitaneo
Calar d' un velario la scena,
Sulla famiglia ducal passava

L' angiol di morte — quella medesima
Santa discese due volte a chiudere
Le stanche pupille ai morenti
Principi; al genero e al fuoruscito

Padre de' suoi figliuoli; ambi vittime
Dell' altrui gare, di cupidigie
Altrui, non nati a porre il saldo
Piè sulle prossime regie soglie.

Ma questi ai Fati che lo delusero
Gitta l' estrema sfida e allo spirito
Nega di pie nenie sollievo;
Quegli con docile calma arride

Alla speranza che premia un nobile
Rifiuto; e attende più dell' ispanica
Raggiante in cielo una corona;
Gaio ed equanime visse e muore.

— Letizia! oh qual da l' àtavo ironico
Nome le venne dato a battesimo! —
Ella depose, è ver, le brune
Fogge; adorabile in suo pallore,

Abbella ogni festa anima i circoli,
All' armi ed all' arte àgapi inaugura,
Va, viene. sorride; ma occhiuta
Turba le vigila e conta passi,

Parole, sguardi. Gran solitudine
È la gran folla dove s' inalbera,
Stemmata Alfàna, il pio Decòro,
Ad ogni semplice atto cordiale.

L' occhio paterno brilla nell' orfano
Bambino e spesso chiama una lacrima
Sugli occhi di lei: senza amori
Triste virtù. Via dall' applauso

Final dei cortigiani e dal murmure
Della sfollante sala involandomi,
Oh conferenzier, — tra me penso —
Eccoti nova Tragedia; scrivi!

Maggio 1892.

Pensata dopo una conferenza di Giuseppe Giacosa nella sala dei Concerti alla cinquantesima Esposizione della Società Promotrice d'Arti Belle nel gran Parco del Valentino.

Vi assisteva la vedova Duchessa d'Aosta, Maria Laetitia Buonaparte. La conferenza, ridetta a Napoli e Roma, prese ad oggetto il Teatro Drammatico nel secolo XIX. Essa meritò un' attenta ascoltazione per le nuove ed argute avvertenze sulle mutabili condizioni del pubblico spettatore, degli attori e degli autori, sulle cagioni di effimeri trionfi, di decadenza e di rinascimento che svolse. Prognosticando non più veduti orizzonti alla scena dopo una lenta o improvvisa evoluzione sociale, commosse col richiamo alle tradizioni della scuola di Manandro, il comico della commiserazione universale per ogni aspetto ridicolo o deforme della Società umana.

XXI.

1892

Talen' di Maggio pauroso

(Atellana)

I mimi pei villaggi della Grecia, e gli Etruschi d'Atella nelle ferie federali dell'Umbria e del Lazio, girando sui carri, recitavano in rozzi versi scene della vita giornaliera. Ciò fu seme, oltreche del dramma, anche della satira, che vuol dire un misto di narrativa e di dialogo.

Il presente lavoro in metri barbari arieggia siffatte origini. Nè potendo passare senza nome, lo prende da un'antica usanza nazionale.

Quanto alla sua sostanza, chi legge farà conto di sentire il dibattito delle più opposte idee e di dover con sopportazione assistere alla caricatura di queste e di quelle, fare l'orecchio alle esagerazioni penetrate anche nella storia del lavoro umano.

Chi le accozzò e diede loro un po' d'ordine e forma immaginosa non ci ha messo nulla del proprio. Sono idee, sono sentimenti che agitano ad ogni piè sospinto la vita intellettuale dei grandi centri. Fate di cansarle dalla porta e v' affacciano dalla finestra. Ufficio dell' arte è rappresentare fedelmente al vero un momento di questa vita in modo che essa giunga a commuovere per le vie degli affetti, dello sdegno, della pietà, dell' amore e del terrore.

Resta vedere se la riproduzione fonografica d'una assemblea tempestosa con accompagnamento di arcadiche aspirazioni, di sarcasmi, di apostrofi, apologhi volgari e frasi retoriche resti poesia. È già molto difficile farla assurgere alle delicatezze dell' arte. In così grande tumulto d' affetti, unica emerge la morale pura, sconsigliando dalle intemperanti cupidigie, esortando ai calmi ideali senza tesi, senza preconcetti, che sono proprii del trattato e della prosa.

Questa morale che dimana dalla legge universale di progresso e dagli storici ricorsi io credo altamente poetica; chi avrà letto giudicherà.

VOCI DAI CAMPI

Festa indici, poi torbide
Risse accampi fra noi, bello e terribile
Maggio, nato a placar l' ire agli uomini
Nell' amplesso più gaio
Della terra e del ciel, che, sceso all' ultimo
Orizzonte, la bacia.

Ma quel bacio non turbano,
Quell' amplesso non sciolgono
Cupidigie mortali. Api e libellule
Dal serpillo alla florida
Menta, forte odorosa, avide aliano

Come un dì lungo l' acque;
Come un dì bisce asòlano;
Tesson nidi e l' acceso aere, amandosi,
I nidiaci fendono.

Nell' azzurro che là sfuma dai nivei
Monti, salgono bianche umide nebule,
Nere scendono al mar; dal mare i tepidi
Fiati lambono il tenero
Verde tra ramo e ramo insinuandosi
Tra le rose e le fragole
Occhieggianti dall' erba ove le lacrime
Della piova nel sol lucide cadono.
Un sopor dolce e languido
I sensi occupa quando arde il meriggio
Rocce apriche e grillaie
Crepitanti nei solchi, ove la saggina
Rada spunta, e sugli esili
Steli ondulando va l' ampio cinereo
Seminato di segale,
Pan dei poveri, come onda di poveri
Che s' addensa lontano e che tumultua.
« Non per noi, non per noi folto nereggia
Il frumento; ne rumina

La radura dei prati alto e di lucido
Petto il manzo e la placida
Mucca invano; o di latte unico premio
A servile custodia,
Colma in sul primo di zangola e ciotole.
Allagata e da noi monda risaia,
La marcita e la stalla al fittuario
Doteràn la figliuole. Elle s' inurbano,
Becca il figlio minor chierica o laurea;
Al bifolco e alla sua lunga progenie
Pan di veccia o l' esilio!
Ferve indarno per noi lungo i vitiferi
Colli gaia vendemmia;
Al vignaio la secchia!
Reca intanto il munifico
Sir del fondo in città quanto la mandria
Tutta, e il prato e la cedua
Selva e il campo può dar, quanto la pergola
Entro l' anno; o, pei circoli
Biscazzando, il podere anche disperpera.

Minaccioso e bel Maggio,
Coll' uom nato a sfamar l' orde cannibali
Allettandone l' esodo

Dall' esausta foresta e dalla buia
Grotta a splendide patrie;
Se sai, rendi, se sai, questa che il futile
Cittadino depaupera
Terra madre, al villan » dicon le segale
Mentre incombe il meriggio
Sulle curve e sollecite
Fienatrici a cui l' opra urge di stendere
La vizza erba recisa; una minaccia
D' acquazzone è nell' afa umida; languido
Sopor sogni concilia
Sotto l' ombra degli òntani;
E susurrano gli òntani:
« Noi siam gente di pace, use ad attendere
Il mutar d' ogni tempo. Esca dal secolo
Che verrà, d' anno in anno, esca a bell' agio
Anche l' Alba per noi della Giustizia;
Volga le rusticane opere in titolo
Sempre ambìto d' onor. Chi disse villici
Dica omai: gentiluomini!
Compreranno i sudor delle più nobili
Fronti il nuovo dominio. »
Ma tu prima saprai, Maggio, discendere
Coll' amor, dritto all' anime.

Se l' amor n' è sbandito, entra negli animi
Col lecchezzo dell' utile.
A chi frutto n' ottien torni ogni sterile
Fondo e se stesso liberi,
Come schiavo col suo lento risparmio.

Queste plebi che turbano
Le tue feste, o buon Maggio,
Torneranno felici al queto vivere
Del contado onde scesero.
Nè soccorso di biade, — onta d' Italia —
Manderà lo stranier; nè ignava, indomita
Ignoranza starà come la nottola
Che il dì coglie orba e stridula
Sopra i nostri tugurii.

VOCI DALLE SOFFITTE

Tra cielo e terra imbandita è la mensa ove tutti
Fanno a chi presto sale, re senza terra e guitti.

La bassa turba protende al miraggio le faccie
Smunte di fame, di desiderio accese

E l' agitate mani e le dita tremanti ai bracciuoli
Dell' affollata, ripida, lunga scala.

Scivolano molti al primo lanciarvi su il piede,
Molti ne schiaccia ai lati la travolgente calca.

Essa al vertice spinta, fiaccando la testa ai caduti
Tenta un vertiginoso ultimo salto: il vuoto

L' orribil vuoto del disinganno l' attrae
Nella sua cupa improvvisa voragine.

Lode a chi non urta, ma sulla cornice, che aggetta
Cristallina e liscia dal precipizio, arriva

Con tese mani e piè librato! Accorrono e fanno
Al vacillante guida e sostegno i servi.

Gli trova un seggio fra gli ultimi eletti il Favore
La Piaggeria gli folce d' ampio sgabello i piedi:

L' incensiere Zanni agita e manda su all' inclite nari
Olezzo e fumo di benzoin; la Moda

Su gli stinti panni del convitato zimarre
Splendide d' orpelli gitta, sorride, passa;

Le vivande rare e i capitosi vini ne fanno
Subito l' uomo grave, bel parlator, che pago

Di sè, ricorda piacevolmente, e come sogno lontane,
Le sudate lotte, le meschine origini,

Mentre dall' espanse urne cola il liquor dell' oblio
Annebbiando il pensiero delle miserie altrui;

E violate fedi e importuni rimorsi e la macchia
Di fraterno sangue che sprizzò per via

Lentamente lava dai cori di smalto ove sola
L' impressa effigie sta d' una banconota;

Se amor li scalda è un di se tumido amore;
Scambiano le pure gioie della famiglia

In cavalli e cocchi e regi inviti alle figlie
E alle matrone un di serve d' angusta casa:

Per sè già vizzi e maturi di senno e di sensi
Serbano le vaghe postulanti e i facili

Amori e cui va condegna mercede un venduto
Ufficio in onta al vero canzonato merito,

Salgono dall' ima scala ove il popolo ignudo
Sbraita: « lavoro e pane » le minacce, i gemiti.

Ma ne ammorza il ronzio increscioso all' orecchio
Fine dei banchettanti l' armonia che domina

L' aula e il pasciuto Coro che li circonda esalando
In prosa ed inni l' entusïasmo a freddo

Dei soddisfatti ed un severo monito al vulgo
Di turbare audace l' alma quiete ai Numi.

DALLA STAMPA A SINISTRA

Già troppo s' affanna l' Olimpo in nobile gara
Pei supremi seggi che l' un l' altro insidia.

Benchè non sia lieve di chi su vi poggi fatica
Reggere, come nella Favola Greca Atlante

Fra capo e collo, abballata compagine, il mondo
Braccia storcendo e mani, che non cada e rompasi.

Ordine di natura concede ai forti ed ai figli
Dei forti impero sulla moltitudine

Che valor non ha, se non l' assume da quelli,
Nella dura lotta cogli avversi elementi

Per tutelar la vita. O illuso popolo, ascolta
La Sapienza rude che ha dato legge al mondo.

« Morte ai patrizi » gridava dal colle Aventino
La stanca a lungo usureggiata plebe;

Quando Menenio Agrippa con lepido apologo indusse
A mite consiglio que' dissidenti. — Un giorno

Le congiunte membra dell' uom s' intesero a' danni
Del ventre reo di neghittosa ingluvie.

Non più si corrugò sotto il pensiero la fronte,
Caddero l' inerti braccia, lasciar le mani

Gl' impugnati arnesi, non più si diedero attorno
L' agili gambe in cerca di bevanda e di cibo.

Si torcea latrando a vuoto famelico il ventre:
Nè alle membra cessanti gioia dall' ozio venne.

Stiracchiate prima con fastidioso sbaviglio
Giacquero in dormiveglia senza riposo; il sangue

Fluiva al cervello e l' affocava febbrile
Sino al delirio: l' arse faucï strizzate ai detti

Chiusero la via; dal petto incavato, dai denti
Scoverti in mezzo dell' emunta faccia

Gemito usciva che più bestemmia pareva;
E un brancicar di mani, un ranchettar di stinchi

i vide in busca del già negato alimento,
Riconoscendo, ahi troppo tardi, nell' oziosa

Epa un rigoglio di rinascenti forze.» La plebe
Comprese anch' ella che non avrebbe stato

Nè sicurtà di vita senza oligarchi; discese
Ad equi patti e riconciliata ai vecchi

Magistrati, aggiunse a difensore il Tribuno.
Signoria novella d' ogni tumulto è il fine.

DALLA CATTEDRA

Servono lottando, pur d' aver salva la vita
Molti, o plebe, ingenni cuori, e le menti elette

Anch' elle. Un eterno dissidio divise l' idea
universal, presente.

È vano, malefico ogni ideal che di fronte
A lei s' eleva, che a lei non serve: questa

Legge, onde al furbo i saggi, al violenti servono i buoni,
Non senza utile fine la promulgò Natura;

Nella bocca del forte sta il favo del biblico miele;
Con sacrificio è dato sol di spiccarlo a voi

Lavoratori! D' universal ricchezza unica fonte,
Unica del Bello scuola e dell' Arti questa

Necessità servile che bestemmiate: da lei
Inizio prende tutto il civil costume.

L' ugualità sognata vi riconduce al Deserto,
Rozzi livellatori! Dall' esoso cumulo

Degli averi è sorta la Gloria del Secolo, tanta
Luce di ritrovati quanta non ebbe il mondo

Nelle decorse età; moltiplicata è la forza
Dell' uom che a molte d' oro conserve attinge

Per farne altre e poi altre all' infinito eccitando
Con industri macchine dalla proteiforme

Bruta materia innumere utililità. Sopprimete
Il Bisogno, un male persuasor di mali

Ma onnipotente leva da ricondur l' Universo
Sui dislocati poli; e la virtù medesima

Svanirà qual fumo cui dissipa il vento. Sicura
Pace farà le genti dissüete a vincere

O morir per la patria. - Dolcissimo nome a concetto
Molto evanescente fra gli uguali popoli!

Senza il periglio a fronte, con pari e facile vitto
Breve fatica, a tutti resa comüne, or dove

Ne' virili studi esercitare animo e polso,
Aguzzar le menti e intenerir più i cuori

Di beata stirpe a cui manchi la nobile scuola
Dell' antico dolor? nè carità sovviene

A chi di nulla è privo, o se più voglia di quanto
L' ugualità gli ha dato, la nuova legge annulla.

DALLA STAMPA A DESTRA

Così cantano i savi o in più melodica forma
L' intima del pensiero dissimulando asprezza;

Mentre, d' accademiche rughe larvata e diversa,
L' effimera stampa sale sul palco e gira

Cadenzando a torno la mensa e a strofe antistrofe oppone:
Lodata sii, potenza d' accumular, che doni

Credito ed onori e ingegno amabile ai grandi
Per esercizio e scôla di virtù benefiche

Verso i diseredati della fortuna, a cui giova
Ristorar le forze a parca mensa ond' essi

Reggano alla varia fatica e porgere onesta
Cagion di lucro con diuturna spesa.

Salve o mite ignoranza! e dell' avo borghese il dorato
Culmine appuntella sulla crollante casa

Tu a custodirla sta, o marzial legge, inconcussa,
Che cent' anni or sono dall' invisa Francia

Contro Europa l' annuo tributo de figli levavi;
Pace con esso Europa chiusa nell' armi paga.

Tu sempre a destra gira, librata macchina, l' urne
Onde corretta emana volontà di popoli;

E tu di ciel discesa deh! serbane docili al freno
L' operose turbe, Religïon di Stato;

O pencolando ammicchi al truce Calvino e sogghigni
A Voltaire o salmeggi conciliata a Roma.

Quando alle peccatrici del rustico volgo e alle probe
Matrone inspiri mistiche fiamme e voti,

Cadono le maschie ire; le nostre madri son elle,
Desse le nostre mogli, le nostre amanti sono.

VOCI DALLA PIAZZA

« Pane e lavoro » la folla brontola,
E i demagoghi che in piazza scendono
Rinfocolando i vinolenti
Bèceri a scioperi e sassaiuole:

— Che? dall' avaro borghese attendere,
Quando abbandona la mensa e brindisi
Sciorina, i rilievi del pasto
Pantagruelico a noi furato?

Noi per l' ingoffo d' umile questua
L' ozio, il vorace fasto, i continui
Tripudi scusar di costoro?
Poi, quasi rèmore al fallimento

Dei barattieri che inghiotte il vortice
Del gioco, il magro salario cedere
Assottigliando ai nostri figli
L' ultime briciole sparagnate?

Farem di scala coi nostri laceri
Corpi, se brama d' eccelso titolo
Li prende, ai gaudenti, noi sempre
Di carïatidi piedestallo?

Tempo è d' unirsi, tempo di smettere
La pecorina modestia e prenderci
La parte nostra al banchetto;
Quei che l' usurpano hanno paura;

D' arme innastate mal si circondano;
Plebee le mani son che le stringono.
Sassi e scalpelli a noi! morire
Di stenti o subito che c' importa?

Mirate ai capi; la moltitudine
Inoffensiva precorra il docile
Gregario, l' acclami e l' avvolga,
Irresistibile fiume umano,

Se il cannon romba, noi de' cadaveri
Trincee faremo. Le Assise, il carcere
Ai vinti; per vincere un altro
Giorno rimangono Ciompi ancora.

DAL FORO

Vïolenti fatti a virulenti parole
Conseguono. Data al furiale istinto la via
Corrono per sua la smarrita città; scioperando
Sostano all' officina ove ancor l' opera ferve;
Strappano i fedeli alla modica paga; i deserti
Cantieri affacciando, gl' invadono; mutano i ferri
Del lavoro in arme d' incendio, di stragi e sacceggio.
Il rotolar de' sassi e il tintinnio d' infrante
Vetrate e d' imposte un precipitoso lontano
Asserragliar si mesce a rauche strida e lamenti.
Ve' rapace mano sovvertere i fondaci! Vanno
Ori e gemme a ruba: oh! quel selvaggio sperpero chiama
Pietà. Dalle case vicine ove il comizio funesto
S' invigilava, casca una gragnuola di ciottï:
Risponde uno sparo. Fra gl' incolpati custodi
Della quiete pubblica un infelice trafitto
Da plebeo pugnale illividisce cadendo
Sotto la folla a piè dell' insanguinata tribuna.
Già luccicano i neri kolbac, le sciabole al sole
Sugli squadron lanciati alla carica lungo le vie
Mareggianti d' artieri, di querule donne e fuggenti
Fanciulli! ahi vere scene di questa lotta civile!

— Dissennati! e quando dal sangue fraterno mai sorse
Durabilmente il fior di pace e la comune agiatezza?
Tra ruine fumanti or la tirannide in rozzo
Camiciotto ed unto berretto sul ciuffo alla sgherra
Or con piumato elmo e durindana a strascico balza
Spavalda; or, come a' suoi profondi calcoli tolta
Dal sommesso gombito trasecolando solleva
Il mento e spiana ad un bonario sorriso
Le rughe in vista di cittadin semplice, onesto,
Ripugnante dagli onori; or de la tonaca fatto
Nido alle vipere che le si aggroppano in seno,
Sotto il largo cappello di Don Basilio s' atteggia
Con voce melliflua da pallide labbra soffiando
A trinciar morale, poi geme allo scandalo e chiede
Salutari esempi, de' traviati l' ammenda,
Ergastolo, esilio, e sul pensier la Censura.
— Voi le callose mani, insino ad or provvide ai figli
D' onesto vitto e di studi serali e di spasso
Nel festivo riposo con mogli e figlie a braccetto,
Porgete ai tristi cui la suburra vomita d' ogni
Popolosa città, cui la sentina rifiuta
Delle galere e lo stranier bollava di sfratto,
Cui respinsero i borghi qui e là nomati dai nostri
Agricoltori e minatori tra le Montagne Rocciose
E la vergine Pampa.

Com' uomo tignoso che ammorba
Quant' egli tocca, il dissimulato livore
Di quegli ossessi dalla rapina e dal sangue
Gode, o ciechi affogarvi entro un medesimo brago.
Ritraete la destra; o qualche notte, se il vino
Vi sale al cervello, se l' opera manchi alle braccia,
E la fame picchi alla nuda soffitta, i perversi
Vi getteranno un mazzo di grimaldelli, porranno
Nella destra ancor pura uno stile, o più funebre incarco,
L' infernal congegno onde Parigi intera, siccome
Sopra un vulcano eretta, in ogni casa tremò
Pallida allo scoppio ed alla vasta ruina
De' suoi palagi. Ah! che l' opera loda il maestro.
Assassino di vecchi, profanator delle tombe,
Falsator di moneta, si riparava tra voi
Dall' incerta mano, che l' agguantò, della tarda
Giustizia, quel nato a delinquere. Oh! dato n' aveste
La difforme testa al cerùsico tràpano, innanzi
Che ordir potesse l' agguato selvaggio! L' infetta
Lingua di lui lordava non questo sol d' operaio,
Ma quel diffamato di sognatore anarchico nome.
Così la voce d' un franco amico a voi giunga!

DALLA STORIA

Ma un pensator che vive in mezzo al popolo escluso
Dall' attorta scala ove a chi monta è mestieri
Che gli altri schiacci o ne ridiscenda schiacciato,
Fuor d' ogni lusinga in doloroso atto sorride:
« Vè d' uomini affanno per soverchiarsi a vicenda
In sì breve giro che a noi fu concesso di vita!
Vè tanta ressa in poche aiuole! Inutile dono
Di natura in mezzo ai continenti le vaste
Inarate plaghe: e senza diga e citerna
Che ne serbi al Solleone il fecondante diluvio
I torrenti passano: invoca pascoli e selve
Sterpato il monte: perenne fiume d' eroso
Umo s' impingua e porta dall' interriata laguna,
Da maremma o chiana un tributo di febbri alle spiagge
Portuose ai gravi di merce navigli nel tempo
Che pel mar di Lidia o dalle Retiche balze
O dalla fonte scese del favoleggiato Timavo
L' Itala progenitura.
Insino a quando fu pago
D' innato dominio su la crescente famiglia
L' astato agricoltor, nè lo distese su l' altre

Non del suo ceppo uscite, era felice. Le ville
Federate e l' Arti nella città che la forma
D' Asiana tribù consegnarono a Roma, d' immensa
Pastoril dovizia e di ben culti e irrigui campi
E d' opera industre nutrian popolo immenso,
Gioventù feroce dalle guardate acropoli accorsa
A respingere i barbari e un sacerdozio pensoso
Dell' avvenir. Fatica quant' altra nobile parve
Drizzar l' aratro al solco. E come quando a noi Dante
Nacque e Gian della Bella sommise i grandi a partito
Di scegliere un arte o uscir di Firenze, la mente
Dei magistrati anche a fabbrili opere attese.

Ma delle guerre amarissimo frutto, l' abuso
Della vittoria! e sobbarcare all' opra i vinti,
Vendere col bestiame dirapinato i prigioni,
Tra le ciarle del Foro anneghittir leticando,
Farsi gioco di mimi e di scannati gladiatori
A salïar banchetto, fragranti di rose, porgendo
La vuota coppa al mescitor giovane schiavo,
Cingere sdraiati il lubrico fianco all' etèra.

Dal servaggio offesa la forte onestà del lavoro
D' ogni piacer fu priva. Inonorata e sterile cadde

Fra straniere mani o nei privati ergastoli sotto
L' usuraia sferza del soprastante. A rilento
Nelle città rinacque dagli affancati promossa,
Dove le compagnie dell' Arti sorvissero ai tempi
Calamitosi e la tramandarono insino
All' età nostra con rito e disciplina tenaci.
Ma dall' arse ville v' accorsero in folla i proscritti
Coloni che l' asta del veterano incalzava,
E divezzo il milite dall' inamabile vanga
Sfruttò i poderi largiti dal fisco o li cesse
Per vil moneta al ricco e n' ingombrò di clienti
La casa; s' addisse lo schiavo alla gleba e giardini
E latifondi mandarono Italia, sospiro
Di nordiche genti, nutrice e maestra in rovina.
— Dinnanzi alla mente, che l' affatica, del mesto
Poeta s' incalzano i secoli: a vol li raccoglie
In un' idea, come villan fa delle spighe
Con un tratto di falce.
Dai barbari Campi di Maggio
Ove piegar le teste alla potenza d' un Conte
E d' un Vescovo sotto la ferrea mano di Carlo,
Uom più non pensa e muove che il secolar braccio o la Chie-
Non rivochi al Sire cui ogni opera è ligia, [sa
L' utilità dell' opra, in sino al Maggio che adorna
Di fioriti rami e di vivaci pallii le vie

Del rinato Comune ove palagi ergono e templi
D'immortal fattura le collegate arti qual segno
Di conseguita libertà - La primavera del Bello
Che traea le plebi impazzite di gioia alla casa
Del giovine artista e menava trionfo d' un quadro
Tanta luce d' ingegni all' età nuove trasmette,
Da vincer la nebbia autunnal succedente a quel Maggio.
Signorie novelle, antico impero e tïara
L' addensano invano con pene e lusinghe, presàghe
Che l' Arti al Vero e questo al Comun Diritto la mano
Porgano come avvenne. - Il torcolier, che la prima
Pagina diffuse dai mobili stampi segnata,
Inconsapevolmente l' impenetrabile rocca
Della Riforma innalza. La Libertà dell' esame
Dai profani testi dell' erudita critica scese
Nell' involuta mente degli Evangeli, fecondo
Campo a fedi operose, e ahimè, di strage ai fratelli!
E sindacò la legge che s' arrogava un diritto
Sull' anime, in volto ai reggitori strappando
Della Ragion di Stato, la pallida Maschera; Sfinge
Cui non Edipo re, ma scriba e pannaiuol Macchiavello.
Morte darà col libro che ne squaderna gli enimmi.

Te, Odinica razza, predestinata a levarci
Di pugno la fiaccola, che accesa nei secoli corse

Pel mondo selvaggio, noi gente Latina, onoriamo.
Chè, se per noi la favolosa Atlàntide aperse
Al lavoro umano inesplorato campo e le vie
Del mar sott' altre stelle, a continenti mal noti,
All' Americhe ignote; se a prova di calcolo in fondo
A picciol vetro, e a noi, si rivelò l' Infinito;
Se ponderar, se cimentar colla materia le cause
Della materia ond' ella si sdoppia e in forme altre si muta
Moltiplicando ordigni all' operaio e la forza
Riproduttrice e l' opra è il bisogno di quella e insperati
Compensi e nuovi elementi di vita al crescente
Genera uman fu propria natura dell' Italo acume;
Compito vostro, o gente col maglio di Thor dibozzata,
Levar la scienza di fasce, che, vergine adulta,
Si dibatteva e sottrarla agl' ipocriti amplessi
Dei grandi, all' oblio dell' indolente popolo in cui
Spirò le invidiate e prime aure di vita.
Voi dai Cenobio, dall' Accademica gromma
L' adduceste al popolo delle profonde miniere,
L' assideste a telaio, la divezzaste tra il fumo
Dell' officine, e sbracciata e succinta dinnanzi
A gualchiera o tornio o di bulino e d' Anglica lente
Armata, la deste ad un gagliardo consorte;
Onde operosa prole in verzieri mutò le lagune

Di Nedêrlandia e il suol Danese e l' Elvetiche valli
E le Tedesche e le Britanne aspre contrade
Di riformati asilo. - Ogni città nata dai borghi
Rigurgitò pel veleggiato oceano immensa
Di coloni famiglia alle remote isole, al vasto
Continente da cui riverberata la fiamma
Di libertà le nostre infemminite anime accese.
Genuflessa agli stemmi udì la Gallica plebe
Proclamati dell' uomo i non più intesi diritti,
E all' attonita Europa li ripetè sanguinente.

Da voi, Sassone schiatta, che nei tuguri d'abete
Stipata ed arsa il magno Carlo e l' imposto
Sacramento deluse, ogni nôvo istituto discende
Che in cor di plebe la dignità sentita presume
Del governar se stesse. Ah ! non sui nostri mobili cuori
L' arduo concetto, ah! non per anco v' alligna.
Non franchigia ma peso che il cittadino distoglie
Dagli ozi beati o dall' utile pronto è il consesso
Di popolar Giuria, e quell' accorrere, scevri
D' ire o lusinghe al voto! E da festiva combibbia,
Che inghiotta il salario di triduane fatiche
Stornar l' ora di studio e la tenue spesa d' un libro;
E polso ed occhio esercitare appuntando
I moschetti alla mira, se non ministra il Comune

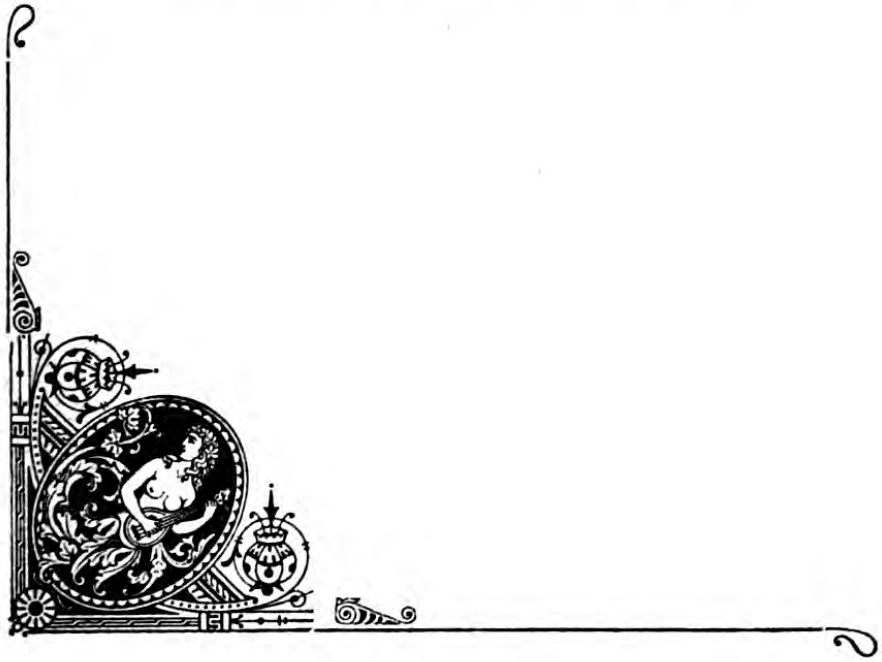
Polvere piombo ed armi e il servo all' armi e la gara
Non alletta coi doni. L' inveterato sopore
Nè ai nostri ricchi nè all' artigian lurido assente
Agguerrir le membra, incontro ai pallidi morbi
Popolari e al gelo, l' ignuda persona abluendo
Da inversa secchia con moto rapido all' alba,
Poi reduci a sera dall' opra sordida lassi.
Comun rito degli Aria padri, che l' Anglo rintegra.
Nè a molti cal sotto i bei panni anima e corpo
Vivere mondi. All' eleganze auree di Mida
Noi lungi guatando dissimuliamo le nostre
Alto sorgenti orecchie con dottrinali discorsi.
Noi s' imita imbelli o impreparati la guerra
Che il lavoro indisse agli accumulati tesori
Là dove l' Opra da lungo tempo è divisa,
Si ch' ella abbonda e molti sfama ed ingrossa
Mano a man le mercedi e senza fine potente
È la Ricchezza e sempre gira, e feconda
Del suo moto il Lavoro, ond' altri l' ore pretende
Attenuarne. A noi la desiata fabbrica sorga
Dai fondamenti, ad altri l' incoronarla: murate
La virtù negli animi; sull' astinenza, severa
Conservatrice d' invitto carattere quanto
Di salde membra, la dignità sorga dall' opre

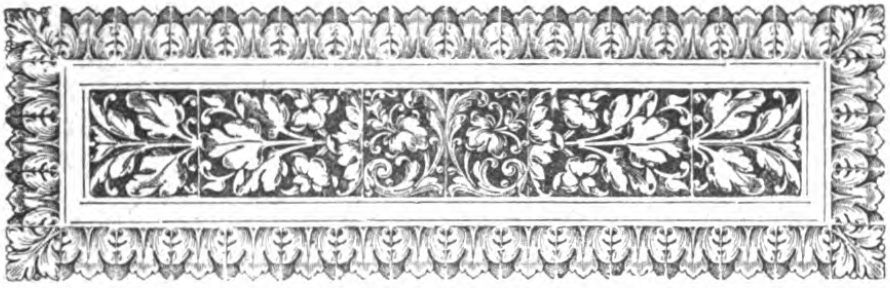
Che l' ozio appella e antico error crede servili;
Benignità la tempri. E in alto i cuori!
Trecento
Anni son volti dal dì che la brittannica prua
Drizzò alle terre dei Pensilvani un battello
Grave d' alti destini e « fior di Maggio » era sculto
Sui cadenti aplustri. Al verde lito approdando
Tenean quei forti e austeri esuli a mano
La piccozza, il Vangelo. D' eletto seme fu pianta
Cotesta gigante liberatrice di schiavi
Che per noi s' ammira, in chi la fede è riposta
Del redento, pio e ben partito lavoro.

XXII.

ARMONÌE

(Dà Percy Bisshe Shelley)



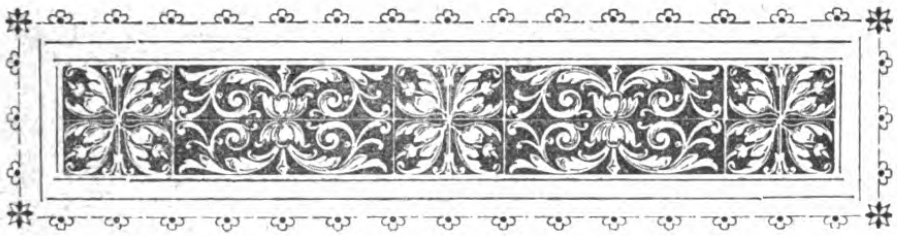


Ascolta; gli spiriti parlano, l' anima mia
Dondola come cigno assopito su l' acque d' un lago;
È come un fatato battello che navighi l' onda,
Navighi l' argentea onda del tuo canto soave.
L' anima tua vi siede in viso d' angelo e veglia
Governando la nave: infinite echeggiano ai venti
Le melodie; voga voga in eterno sul fiume
Dai meandri infinitì, e le selve, i monti, gli abissi,
Mirando a solitudini intatte, valica dove
L' attende un Paradiso; il mistico sonno m' invade
E giungo all' oceano; m' attùffo, dileguo in un mare
Che non ha fondo, un mare altissimo d' armonie:
Del nascimento e della morte io valico i tempi
E più divine sedi, abbandonato all' estasi, agogno.

XXIII.

SUICIDA!

(Per una visita giudiziaria)



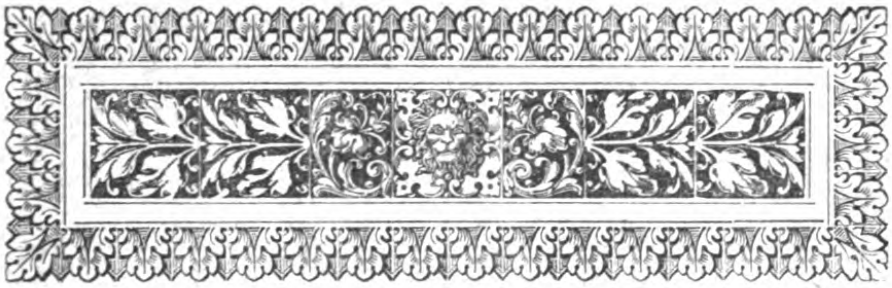
Ove il rosso matton del pavimento
Infosca, ove una larga chiazza stagna
Del sangue di colui che boccheggiava,
Noi con triste balia di magistrato
Ne voltammo a giacer l' alta persona
Che resupina, irrigidita stette.
Era ventenne: due baffetti bruni
Divergenti sui zigomi; nel solco
D' una ruga che inarca i sopraccigli
Il ghigno della morte era stampato.
Sui muscoli del braccio e sulle dita
Della mano rattratta e sanguinente
Che non tremò davver quando alle tempia
Quel ninnolo appuntò di rivoltella
Un vestigio di forza ultimo appare.

Nera e stretta così che non vi cape
Un chicco di gragnuola, alla diritta
Sopra l' occhio si slabbra una ferita
Onde il sangue spicciò come rugiada
Tra la pallida fronte e la palpèbra
Tutta chiusa, aggrinzita. Eppur nel vano
Sottil di quel forame avidamente
Passò la morte fulminando tanta
E sí vital compagine di membra!
Dalla canna sferrato il piombo acuto
Vertiginoso pell' ossuta coppa
Scivolò, tempestando, alle meningi
Nel laberinto delle ree cervella
Non commesse a fiaccar l' innato amore
Della vita ancor dolce, anzi a salvarla
Fra la battaglia di potenze avverse
Onde s' adopri anch' ella e compia il giro
Dell' imperfette irrequiete cose.
Il pensiero la regge, ei n' avvalora
L' infaticata bramosìa del meglio
E l' incalza anelando all' Infinito.
Pur quel fascio di nervi e di fibrille
Ben coscïenti del vigor nàtio
S' abbattè, come stanco, ad una idea!

Il Riposo del Nulla. Un libriccino
Sul capezzale del gelido letto
Presso la spenta candela vegliando
Sembra ci guardi; la pagina muta
Sembra sospiri il motto dell' enigma:
« *Werther* »

XXIII.

Stelle spente



È l' ora in cui la sera silente cancella sul mare
Le vele lontane; spiegandosi lento nel cielo,
S' avanza man mano un esercito immenso di stelle;
Non pensasti mai che la diafana volta
Ha quanto il mar le sue ruine tragiche, e invasa,
Come nave dall' onda, e dall' ombra sommersa vi muore
Più d' una stella? Al colmo dell' infinito convesso
Segui coll' occhio un astro che placido voga su l' etra;
M' ha detto un astronomo che quell' argentea sfera,
Cupa bara oggidì, era il fulgido sole d' un tempo;
La seguitava un gregge d' ignoti mondi, e su loro,
Ella feconda, maestosamente ingenerava
Amor, vita, pensier; ma lentamente si tacque
Sotto il suo cielo ogni rumor; liquido spazio
La circonda; ella gira per sempre nel funebre tedio
D' un eterno silenzio; è così gelida e sola

Per lungo ordine d' anni; ma sì lontano è da noi
Che dalle sue convalli un ultimo raggio esulando
Non bacia ancor quest' infima Terra. Per noi
Nulla così mutò; ogni mattina il lucido albòre
Lei rapisce; ogni sera a lei rende il pallido raggio.
Nessun dice: ella è morta. Il dubitoso pilota
Lei mira che lungi scintilla; e coppie d' amanti
Errando a braccetto laggiù sulla sponda del mare
Affidano ad essa l' eternità d' un sogno. Domani
Non leveranno più l' ardenti pupille gli amanti
Sino a lei, che sarà, come i giuramenti d' eterno
Amore, ita in dileguo.

Allor che la notte le ombrose
Vie della Città costella in polvere d' oro
Non pensi vagando sul duro selciato a splendori
Diversi iti in dileguo? Inebriante il profumo
D' impallidite rose, come d' un incensiero, v' esala;
E la sera tranquilla nel suo segreto ci versa
Malinconie. Tu allor da inesplicabile affetto
Invaso, coll' anima stanca e turbata accompagni
Con represso affannoso desiderio ogni donna che passa.

Serbano gli occhi lor visibilmente il candore
Dell' età prima e illusa; e tu le diresti sovente
Pure quasi sorelle, affettuose siccome
Le nostre madri. E non pertanto fra l' errabonde,
Quante ne credi vive a cui sta chiuso, irrigidito
Da gran tempo il core, ed aperte le labbra all' inganno!

O amico mio che quando la Primavera ritorna
Le belle risogni dall' immutabile amore,
Tu che nell' inquieto core, oggi quale a vent' anni,
Pregusti e sitisci con insaziabile arsura
Baci e carezze, se non t' aggrada l' inutile, lunga
Sofferenza eleggi una candida sposa il cui fiore
Avaro del suo vergineo profumo incominci
Per te solo a sbocciar. Fedeli amori ella soltanto
Potrà darti; felice e senza sospetto che il primo
Suo giuramento oblii, accanto a lei solo vivrai.
Ma non abbandonar, nè un giorno solo, a quell' altre
La tua soave anima di poeta e sognatore:
Scambiar potresti un loro muto e gelido amplesso
Per un affetto. A volte ne' misteriosi,

Procaci occhi il bagliore vedrai d' una fiamma;
O ti parrà; fuggi allora, deh! fuggi. Un riflesso
È negli occhi ma spento è il focolare dell' alma.
Pazzo, se toglierai per illuminarti la via
Queste scintille fatue, ingannatrici; ti volta:
Non mirar; non mirar; gli ottenebrati astri son elle.

Dalla nota « *Jeunnesse Pensive di Augusto Dorchain* »

L' immagine della stella che splende ancora nel circolo polare artico dopo tremill' anni che ella fu spenta perchè tanto indugiò la sua ultima luce a pervenire sino a noi attraversando uno spazio di cielo altrimenti immensurabile, è nuova alla Poesia come qui fu tratta a rappresentare con graziosa e affettuosa decenza la venal caccia all' uomo, che fiacca e sterilisce una fra le più nobili nazioni d' Europa. L' ode è scritta a *Paolo Bourget*, il delicato romanziere.

XXIV.

MAGGIOLATA!

« Ceçi fait celà »

(A proposito di un acquerello di E. FINELLI)

Rompe *là* nel profondo azzurro, cupo avvenire
Un monelluccio biondo, roseo, paffutello,
Una vestina bianca in un nuvolo bianco di trine
Come raggio di sole nella montagna ombrosa.
Qui Primavera ride e spampana tutte le gemme
Dei ramoscelli smilzi filanti al cielo;
Le verzicanti gemme del soleggiato cespuglio
Sbocciano foglie a ciocche pregne di linfa nova.
E spine e rose tea; le spine agganciano i molli
Calici delle rose pallide a lembi d' oro;
Infelice la mano che, impetuosa, tremante
Di voluttà, palpi le foglie e il seno
Della vergine rosa; un agguato di vigili spine
Gitta l' adunco strale dentro la carne rea.
Vindice d' eleganti furti, o virginea pianta,
Non rivelar le gioie del confidato nido;
Soffice nido a fili intessuti di muschio e di lana
E scelti ad uno ad uno con amorosa cura

Sui tronchi ove l' arido muschio, ove l'edera è folta,
E coglie e serba, se ve li posa il vento,
Bioccoli d' agnellino pascente sulle umide rive
O un perduto ne' boschi lungo capel di seta.
Due rampichini, azzurri come la conca d' un lago,
Lungo lo stesso ramo coll' ali basse e tese,
Si rincorrono a baci; il tepore del vacuo nido,
Un desiderio vago della sognata prole,
Satura di fecondi germi, inebriante d' olezzi
L' aria, tutto avvicina gl' irrequieti sposi,
E son pispigli, e sono lamentevoli inviti e repulse
E la frasca stormisce, tutto il cespuglio trema.
Poi la timida brama diffonde una calma soave
Al godimento non osteggiato e intiero:
Tacciono l' altre cure, silenzioso, solenne,
L' ultimo istante passa; cade l' aereo velo
Tra l' oggi e il poi; due vite si fondono in una,
Indi altre vite, nuove famiglie, il mondo.
Esulta l' immensa virtù creatrice da l' alto
Che nelle giuste nozze prodiga l' esca ai nidi.
Provvidamente ai nidi un effimero mondo s' aggira
Pei deserti de' l' aria, pullula dai giardini;
Provvido sulle cune delle robuste madri fluisce
Latte il materno seno turgido nel dolore;

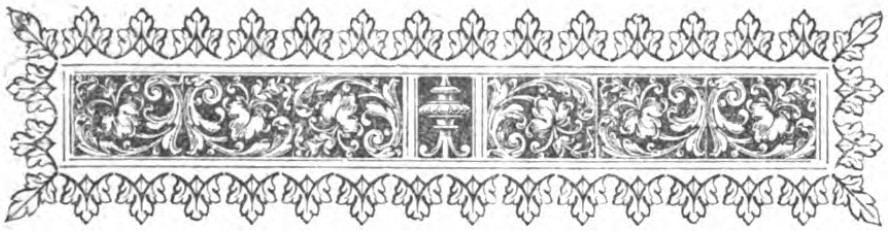
Mite dolore e gioia intemerata; utile ai bimbi,
Tutta in muscoli e nervi l' onda materna cresce,
Mentre un ingegno avaro e melanconico innalza
Lo spettro della fame che sgomentò l' amore;
Dalle industri soffitte quest' unica gioia esulando
Cede all' ignara colpa la compagnia dell' uomo,
E l' opulenti case abbandona ove l' orgia comanda
Sterilità d' affetti, caducità di vita.

XXV.

AD ERNESTO SARASÌNO

LA GLORIA

(Commiato)



Gloria per me tu sogni da barbari metri quand' io
In lungo alpestre esiglio medito Leopardi.
Com' esso vide, in bronzo, con arte attica fuso,
Panneggiata a lembi d' oro su lente pieghe
La beltà pensosa di Telesilla, guerriera
Poetessa, in atto degno di lei m' apparve.
Tenea fra mano e rimirava un lucido elmetto
Orrido di traforata visiera e d' alti
Coni e d' equine giube non senza un visibile piglio
Di gioia. Alzossi, e arrotolate caddero
Siccome neglette a' piedi suoi l' ultime carte
Ove l' onda effondea ritmica del pensiero,
Quando a salvar la patria da regie armi traendo
Sui pinnati spalti verginelle e timidi
Efebi d' aste gravi e di fionde e di fiaccole mosse
D' ogni pallida gloria da gineceo sdegnosa.

Tale in Bologna assunta di mezzo al fumo dei ceri,
Dai tenebrosi altari nello splendor del Sole
Con Guido e Francia, Tïarino e Carracci, un' ancòna
Móstraci la vergine santa dell' Armonia.
Rafaèl la vide nel mondo Romano; s' innalza
Ritta sul luminoso colle del martirio
L' ultima de' Cecilii. Da quella nitida fronte,
Dagli occhi stellanti su per le vie del Cielo,
Dal viso in iscorcio segnato d' un calmo sorriso
La vision si leva della Città di Dio.
A piè di lei sistri e vivuole posano, e cade
Dalla man che prima lo modulò sospeso
D' impari tibie un fascio onde il sublime organo crebbe
Intonando l' inno della vittoria in fondo
Alle Costantinïane basiliche. L' anima assorta
In ideal melode nota soltanto a lei
Abbandona i fievoli d' umana arte istrumenti
E la lode effimera che l' invaghia calpesta.

Tanto è dal dir lontano e più laudabile il fine
Che a se propose, nobil quantunque, il dire.
Nè tormentato nè lusinghevole carme
Válgami la fama delle silenzïose

Opere degna e quali a me negò l' indole ardente
In membra esìli. Bástimi che tu l' oda
E radi amici non timidi al Vero involuto
In pochi detti commisurati al ritmo
Che ci rammenta Roma e l' assonanti rime a se nega;
Stampo d' argilla in cui fuse il Tedesco prima,
Indi il Britanno ingegno una statua d' oro; e di bronzo
Ne trasse Enotrio l' ultima cetra sua.
Ultima! E ben vorrei di tal bronzo temprata una scure
Per l' imminenti lotte del venturo secolo.
Come all' infaticato camminator l' Alpe sorride
Dall' aspre vette, come della palestra gode
Il lottator, cosí, nell' invadente nausea d' ogni
Poesia, retaggio questa di sacri ingegni,
Noi, pazzi custodi d' un arte cadùca, a ritroso
Del cadùco secolo, ripide vie tentiamo.
Passa, dator di fama, il popolo e versaioli non guarda;
Noi per geli e ruine di disusate forme
Calpestando i facili onori e compensi d' un arte
Men faticosa diamo l' ardua scalata al Vero.

Per l' intelligenza della presente occorre aver letto il primo capitolo del «Parini e la Gloria» di G. Leopardi, e aver visitato la Pinacoteca di Bologna: la cui gemma, S. Cecilia, riprodotta da molte incisioni, vi fu traslata dalla chiesa di S. Giovanni in Monte. Fu dipinta da Rafaello nell' A. 1513. Come glorificazione della Musica è la Santa popolare per eccellenza. Nelle Catacombe, dove fu sepolta, si rinvennero due vetuste immagini di lei. Un mosaico del VI secolo la rafgurò nell' abside di S. Apollinare in Ravenna. La collocò il Beato Angelico nell' Incoronazione della Vergine, e Donatello in uno de suoi rari bassorilievi di donne. Tutti i grandi pittori del 500 la ritrassero. Rafaello ne fece un poema pittorico di due parti; la terrena: che occupano gli strumenti musicali da lei abbandonati e S. Paolo, l'ardente lottatore della Chiesa, posando la sinistra sulla spada e il mento sulla destra, la Maddalena che guarda lo spettatore per invitarlo alla contemplazione, S. Giovanni e Sant'Agostino entusiasti e gesticolanti; la celeste: con un gruppo d' Angeli, e più sotto, in mezzo, Cecilia che ne ascolta, deliziata i concenti.- Dryden ne scrisse due inni musicati da Haendel nel 1735 per celebrarne la festa il 22 Novembre segnato come solennità dallo stesso calendario Anglicano.

Noi possediamo un' ode ispirata da lei ad Enrico Panzacchi fra le sue più melodiose.

INDICE

L' Editore all' Autore . . . . . *pag.* 5
Valdieri . . . . . » 9
Per una felce . . . . . » 19
Il vetraio di Tiberio . . . . . » 31
Visita alle carceri . . . . . » 45
Laetitia . . . . . » 55
Autunno . . . . . » 71
Otto Agosto 1849 . . . . . » 77
Vecchia e nuova cavalleria . . . . . » 95
Giuste inferie a Garibaldi . . . . . » 101
Oraziana . . . . . » 105
Calen' di maggio quieto . . . . . » 111
Parisiana . . . . . » 115
L' idillio del lago . . . . . » 119
Il lago Sirio . . . . . » 129
Vendetta di montagna . . . . . » 139
Alla culla . . . . . » 143
Dinnanzi la statua di Mazzini . . . . . » 147

A Torino . . . . . pag. 157
Conforti . . . . . » 163
Laetitia . . . . . » 169
Calen' di Maggio pauroso . . . . . » 177
Armonie . . . . . » 209
Suicida ! . . . . . » 213
Stelle spente . . . . . » 219
Maggiolata ! . . . . . » 225
La gloria (*Commiato*) . . . . . » 231

FINE

61623784

MODENA

PREMIATA OFFICINA TIPOGRAFICA

BASSI & DEBRI

1892.

N. II.

BIBLIOTECA DEI POETI MODERNI

N. RAZETTI

CARMI e Odi Barbare

CON DUE LETTERE

di GIOSUÉ CARDUCCI

E. SARASINO
Librajo Editore
MODENA 1893

E. SARASINO Libraio-Editore - MODENA

BIBLIOTECA
DEI POETI MODERNI:

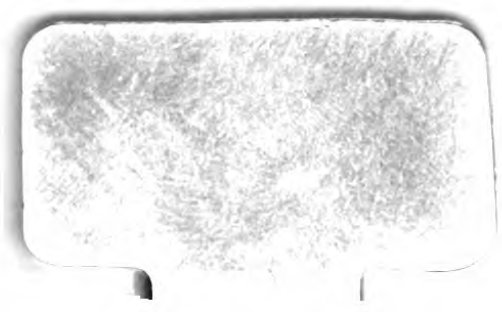
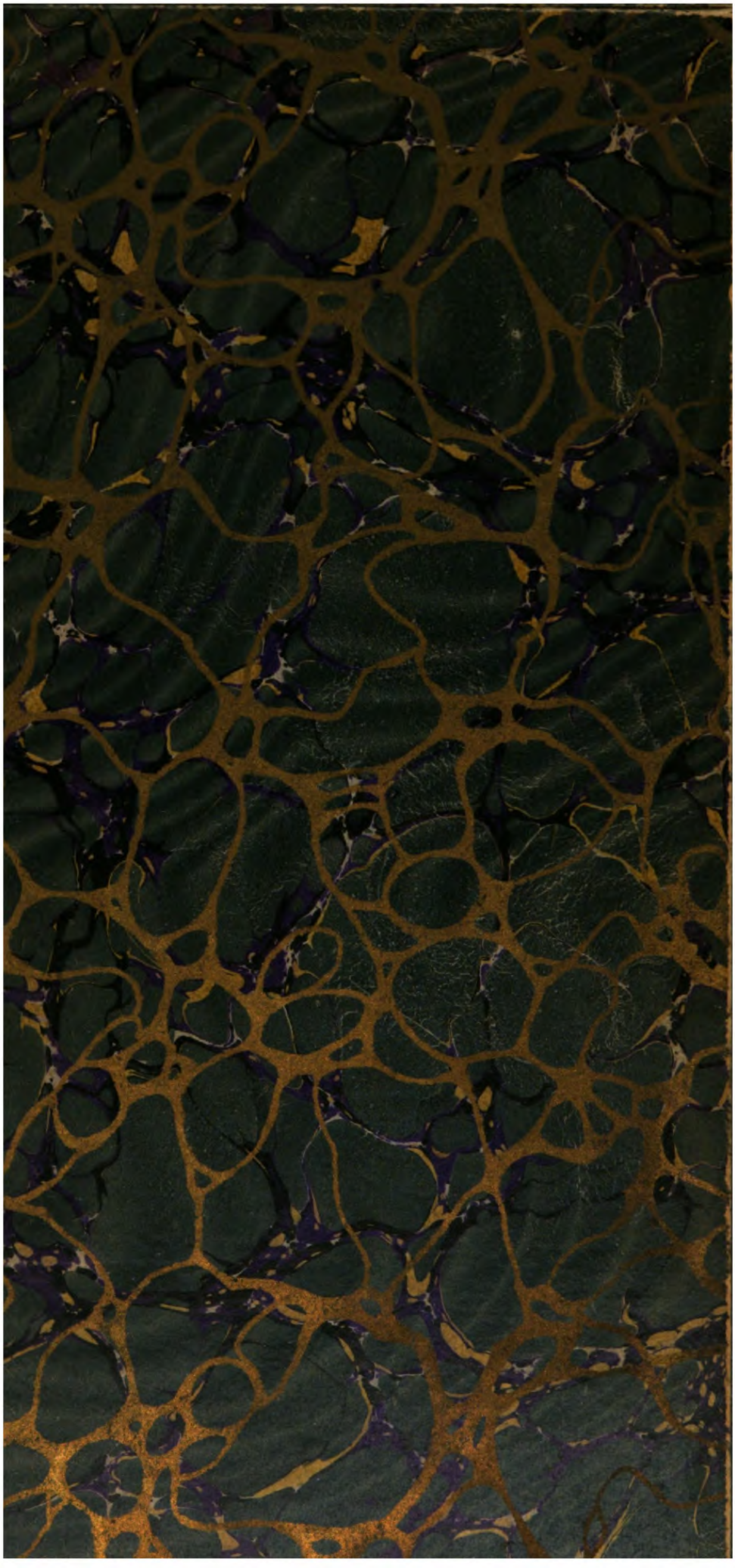
Vol. I.° - *Severino Ferrari* - VERSI . . L. 2,00
Vol. II.° - *Napoleone Razetti* - CARMI E ODI BARBARE . . . . . » 2,00

Seguiranno volumi di *Adolfo Borgognoni - Giovanni Pascoli - Enrico Panzacchi - Giovanni Marradi - Domenico Milelli - Gabriele d' Annunzio, ccc.*

Richiamo l'attenzione del lettore sulla scheda inserta nel presente volume, relativa al *Commento estetico alle* **Odi Barbare** *di* **GIOSUÈ CARDUCCI.**

D' imminente pubblicazione:

GIULIO MONTI - La poesia del dolore.

(Vedasi il sommario nel catalogo annesso al presente volume).

Prezzo del presente volume L. 2,00